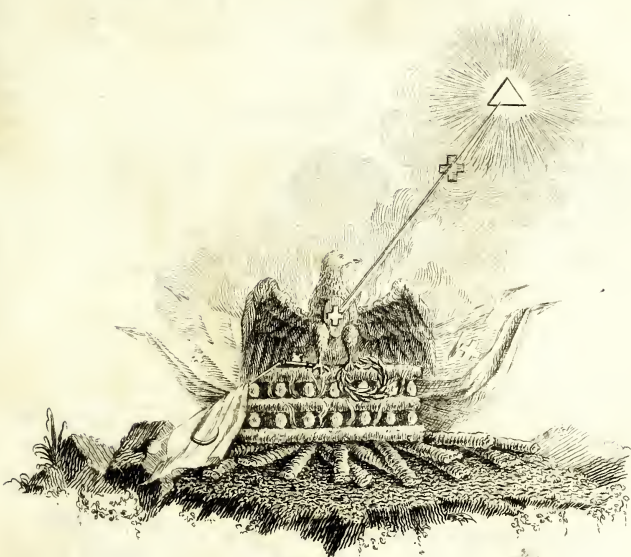
Gran-Maestro dei Templarj.

I TEMPLARJ

TRAGEDIA

I T A L I A

MDCCCV

RAGIONAMENTO

DEL TRADUTTORE

FRANCO SALFI

SULLA PRESENTE TRAGEDIA

O voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che si asconde
Sotto il velame degli versi strani.
DANTE *Inf. IX.* 81.

La tragedia de'*Templarj*, scritta dal sig. *Raynouard* in quest'anno, e rappresentata le innumerevoli volte, e sempre col medesimo applauso in Parigi, è stata contemporaneamente accolta e ammirata ne' paesi più culti di Europa, i quali eran capaci di apprezzare ad un tempo il merito della composizione, e l'interesse dell' argomento. Mi è perciò sembrato dicevole, il tradurla in italiano il più sollecitamente, che per me si è potuto, e così renderla comune all'Italia, perchè possa anch'essa ammirarla, e farne quell' uso, a cui la

tragedia è destinata principalmente. Prima adunque di presentargliela, io credo utilissimo ad agevolarne l' effetto l' arrestarmi alquanto sulla causa de' Templarj, sul merito della tragedia, e sul carattere della mia qualunque traduzione. Forse le mie idee non saranno inopportune per chi vorrà imparzialmente estimarle; ed a me basterebbe, che potessero almeno eccitare lo zelo di quei veri saggi, che dovrebbero servire allo stesso fine, a cui sono esse dirette.

I.

Della causa de' Templarj.

La storia de' Templarj e riguardo alla origine loro, e riguardo alla loro corta durata, e più alla loro improvvisa caduta, era stata lungo tempo sparsa di equivoci, di contraddizioni e di assurdi; sicchè era divenuta una specie di mistero per la folla di quegli eruditi imbecilli, che solo de' fatti e delle cose delibano l' apparenza e le frasi, e trascurano o non san penetrare la luce di quella verità, che suole tenersi celata fra le tenebre dell' ignoranza e del fanatismo. Era però riserbato a tempi più felici il renderla manifesta, e rivendicarla dalla obblivione e dalla calun-

nia, di cui era già rimasta vittima; e dopo cinque secoli di silenzio e d'ingiustizia si è richiamata al tribunale della posterità più illuminata e più giusta, la stessa causa de' Templarj, che un tribunale inquisitorio del secolo XIII. aveva sacrificata alla viltà di un papa, e all'avarizia di un re.

Son circa venti anni, che il signor *Nicolai*, accademico di Berlino, avea scritto un *Saggio sopra il segreto de' Templarj*. Questa operetta avea cangiato direzione alle solite ricerche, a cui si era fin allora occupato il volgo de' teologi e de' cronisti; e diede come il segno di un nuovo genere di discussioni e di esamine, a cui valenti critici e filosofi cominciarono a seriamente applicarsi. Fra gli altri il signor *Moldenhawer*, professore di Coppenaghe, pubblicò nel 1792. il *Registro dei processi verbali*, fatti da' commissarj del papa *Clemente V.* intorno lo stato de' Templarj, trovato dallo stesso editore in Parigi nella biblioteca di Saint-Germain-de-Prés. Parimente il signor *Münter*, anch' egli tedesco, dopo aver comentati gli *Statuti dell' ordine*, ritrovati nella biblioteca Corsini in Roma, diede anche a luce, son già quattro anni, una sua *Dissertazione sulle principali accuse*, intentate contro i Templarj, de' quali si spiegò apertamente l'apologista e il vendicatore.

Fra i molti opuscoli, a cui à data occasione in Francia la tragedia del *Raynouard*, quello che più si distingue e per esattezza e per estensione di lumi, sono alcune *Memorie istoriche sopra i Templarj ec. del sig. Ph. G.* In queste, oltre le due mentovate operette del *Moldenhawer* e del *Münter*, si trova un saggio della costituzione de' Templarj, e dell' ordine giudiziario tenuto da' commissarj del papa contro di essi, e un sommario cronologico della storia loro, che pure avea già pubblicato in latino, son già pochi anni, l' ungarese *Gabriele Kolinovics*. Il signor *Raynouard* nel dare alle stampe la sua tragedia, l' aveva anch'esso accompagnata di un lungo ragionamento apologetico a pro de' Templarj, che io ò ommesso nella presente edizione, senza perderne le idee principali, per dar luogo ad alcune riflessioni, di cui l' Autore non à fatto uso. Ecco dunque in poco quel che più giova alla piena intelligenza della tragedia, e soprattutto all' interesse dell' argomento, a cui è la tragedia unicamente destinata.

L' ordine de' *Templarj* riconosce la sua origine fino dalla crociata di *Gotofredo di Buglione* circa il principio del XII. secolo. *Nove* cavalieri francesi lo costituirono in Gerusalemme sotto il titolo misterioso del *Tempio*; il loro principal dovere fu quello di far guerra con

le armi a quanti nemici si opponessero al culto di questo, e di soccorrere e difendere tutti coloro, i quali peregrinassero per esservi introdotti, e venerarne la maestà. Il distintivo, che presero fu un abito bianco con una croce di color rosso a *quattro* raggi triangolari ed eguali, che pur mettevano nel loro stendardo, metà bianco, e metà nero, detto *Beauceant*; e nel suggello si chiamavano *soldati di Cristo*. Le virtù, la gloria e l'esempio de' primi furono tali, che l'ordine in pochissimo tempo dall'Oriente si propagò e stabilì in tutta quanta l'Europa, di modochè nello stesso secolo, in cui era nato, giunse a possedere da 9000. conventi o signorie più o men rispettabili.

Sino a tutto il secolo XIII. seguirono essi il destino e le vicende di Gerusalemme or ripresa, or perduta; e dopo aver dato le prove più luminose del loro coraggio e della lor resistenza nell'Asia, furono costretti a ritirarsi nell'isola di Cipro per aspettar miglior tempo da combattere i loro nemici. Era allora Gran-maestro dell' ordine *Jacopo di Molay*; il quale venne indi a poco chiamato da *Clemente V.* in Francia. Egli vi si portò immantenente, accompagnato da più Templarj; ma bentosto si viddero questi imprigionati,

ed in seguito, dove più, dove meno, perseguitati in tutta l'Europa.

Il primo e il più efficace promotore di questa persecuzione fu il re di Francia *Filippo il Bello*, riputato comunemente dagli storici avaro e sospettoso, ed in grado eminente vendicativo e crudele. Seppe questi avvolgere ed impegnare ne' suoi disegni di vendetta e di avarizia la riconoscenza di *Clemente V.*, che gli doveva in gran parte il papato; e tosto si spiegarono i più gravi scandali, che avessero mai prodotto le due autorità civile ed ecclesiastica, congiurate egualmente allo stesso fine. Non potendo qui tutte notare quelle circostanze, che mostrano apertamente la iniquità delle accuse e della processura intentate a quest'uopo, io mi ristringo alle più rilevanti, che possano instruirci abbastanza e delle une e delle altre.

Nel 1307 a'13 di ottobre, 139. Templarj e il loro gran-maestro *Jacopo di Molay* furono arrestati in Parigi nel palazzo del Tempio, e nel giorno medesimo tutti gli altri in tutta la Francia. *Filippo il Bello* con una circolare li dipinge immediatamente quali *eretici, idolatri e corruttori della terra e del cielo*. Una ciurma di monaci, consecrati più agl'interessi della corte, che a quei della chiesa, ne predica l'empietà al popolo, raccolto a bella

posta per ascoltarli. Ventisei cortigiani se ne dichiarano gli accusatori; e l' inquisitore *Guglielmo* di Parigi interroga gli accusati secondo le note regole del s. uffizio, cioè togliendo loro il necessario, e sottoponendoli a' più strani tormenti per loro strappar di bocca quelle menzogne, che gli occorrevano per condannarli. E di fatti non mancarono molti, che lusingati dalle seduzioni, e atterriti o martoriati da ogni genere di tortura, confessarono in parte quel che si pretendeva; e i primi fra questi furono due Templarj, già condannati dall' ordine stesso come corrotti e licenziosi, secondo che attesta fra gli altri lo storico *Dupuis*.

Il re per autorizzare la sua condotta, avea cercata ed ottenuta la cooperazione del papa; e *Clemente* V. avea perciò convocato a Vienna un concilio di 300 vescovi, e di più altri minori teologi. Circa 2000 Templarj, rifuggiti a Londra e ne' vicini contorni, ad onta della trista sperienza, che i compagni aveano fatta de' loro giudici, vi mandarono *nove* cavalieri, quanti erano stati i loro primi fondatori, perchè sotto gli auspicj della fede pubblica ne imprendessero la difesa. Ma si vide in un tratto ripetuto il caso di *Marcantonio de Dominis*, *e di Giovanni Us*: e furono anch' essi per consiglio del papa incarcerati

barbaramente. Indi fu disciolto il concilio, che pur voleva ascoltarli, e l'ordine fu provvisionalmente condannato ed abolito in un concistoro segreto.

E quì si noti, che il papa con una bolla avea prima, che i Templarj fossero in alcun modo giudicati, scomunicato chiunque prestasse a loro ajuto e difesa; ed indi con altra abolì l'ordine, prima di sentire il concilio, che era il giudice competente, convocato da lui medesimo a giudicarli. Ma quel che più importa osservare, si è, che *Filippo il Bello*, abusando della confidenza, o piuttosto della dipendenza del papa, dannò i Templarj e l'ordine loro, prima che fosse emanata la bolla, e supponendo che già fosse emanata. Tutte queste irregolarità provano ad evidenza, che in quella occasione il papa servì in tutto ai disegni di *Filippo*, e più che interprete della giustizia e della verità, fu un cieco ministro della vendetta e dell'iniquità di quel re. Io non accenno che le circostanze più rilevanti del fatto; chi però volesse costarne particolarmente l'autenticità, può ricercarne i monumenti genuini, esposti ne' citati opuscoli di *Motdenhawer*, di *Münter*, di *Raynouard*, di *Ph. G.* ec.

Il risultato di queste scandalose macchinazioni si fu, che il Gran-maestro *Jacopo di Molay*, ed altri moltissimi perirono bar-

barameníe o sotto i replicati tormenti, o arsi pubblicamente secondo l'uso piissimo degli atti di fede, per non aver confessato i delitti a loro imputati, o per aver disdetto le mendaci confessioni, che l'inganno e la tortura aveano strappate a loro di bocca. E questo fu a un di presso il destino, che i Templarj corsero in tutti i paesi di Europa, fuorichè nel solo Portogallo, dove il prudentissimo *Dionigi*, temporeggiando alla meglio, proccurò di risparmiarli, e poi di raccorli e rifonderli nell' ordine de' cavalieri di Cristo, che riteneva il titolo de' Templarj, ma non già il carattere e gli statuti. In tutti gli altri stati l'ordine del Tempio venne affatto distrutto; ed i beni stabili, che di rendita annuale si calcolavano a circa 40. milioni, furono la preda de' loro persecutori, e specialmente di *Clemente V.* e di *Filippo il Bello*.

Questo rapido cenno del metodo adoperato da'giudici nel condannare i Templarj, se si confronta co' lumi del secolo e con le teorie, che ànno oramai stabilite i *Beccaria*, i *Pagano*, i *Romagnosi* ec., è più che sufficiente a rilevare la barbarie e la violenza de' giudici, e la innocenza e la oppressione degli accusati, ancorchè i più di questi avessero confessato i misfatti, ond'erano falsamente imputati. Ma la qualità de' primi denunciatori,

già apostati e condannati dall' ordine stesso ch' essi denunciavano ; la incertezza e la diversità delle stesse confessioni, procacciate per ogni genere di seduzioni e di tormenti ; la solenne disdetta, che ne ànno fatta alcuni di quelli, a cui venivano attribuite ; e soprattutto la fermezza magnanima di quegli altri, che àn confessata l'innocenza dell' ordine intero all' aspetto de' roghi e della morte, che solo poteano sfuggire, qualora avessero confessato l' opposito : bastano pur troppo a smentir la calunnia, ed a far trionfare la verità. Il grande *Arnaldo* non men saggio critico, che severo teologo, altamente convinto dell' innocenza de' Templarj, aveva fatto servire la loro costanza come un nuovo argomento a pro de' cattolici ; e confrontando le confessioni ch' erano ricompensate con la vita, con quelle ch' eran punite di morte, conchiudeva : *Il buon senso à fatto giudicare, che dieci individui, che muojono, potendo non morire confessando i delitti, de' quali vengono accusati, sono più credibili di cento che li confessano, e che per una siffatta confessione guadagnan la vita* (*).

(*) *Apologie pour les catholiques*, 1681, *tom. I. pag.* 360.

La condotta particolarmente spiegata da *Filippo il Bello*, ancorchè avesse cercato invano di ammantarla di tenebre, e di legittimarla con l' autorità di *Clemente V.*, accusa ancor più la sua atroce perfidia. Egli meditava il disegno di perdere i Templarj assai prima che fossero essi accusati o sospetti; ed ancorchè non fosse pur certo, che fra le altre condizioni, per le quali offerse ed ottenne il papato a *Clemente V.*, vi fosse ancor convenuto il loro destino; due anni prima che fossero stati apertamente perseguitati, egli si maneggiava con altri principi e specialmente col conte di Fiandra, perchè cooperassero al suo disegno premeditato. Nè mancava di motivi sufficienti a concepirlo e maturarlo, se ben si consulti il di lui carattere, e la storia de'tempi. Filippo era troppo vendicativo ed avaro, perchè tollerasse impunemente un ordine, ch' era il più ricco fra quanti n' esistevano allora, e che avea forse compatito il popolo di Parigi in un tumulto, cagionato dalla stessa avarizia del re.

Io non intendo perciò di credere tutti i Templarj esenti da qualunque debolezza in un secolo, in cui le opinioni ed i pregiudizj non risparmiavano neppur coloro, che per avventura venivano risparmiati dall' odio e dalla calunnia. Essi erano già ricchi e guer-

rieri ; e queste qualità danno spesso occasione a certi vizj ed abusi, da' quali non sogliono guarentirsi alla lunga. Ma chi vorrebbe pur credere, senza una qualche dose di preoccupazione o di stolidezza, che i Templarj obbligassero i loro novizj a rinnegar Gesù Cristo, a sputar sulla croce, ad adorare invece non so qual testa dorata, sostenuta da *quattro* piedi, ed essere in somma atei, maghi ; ed esposti a qualunque genere d'immoralità e d'indecenza. La stessa natura delle accuse non basterebbe da se sola a mostrar l'innocenza degli accusati? Questa maniera di calunniarsi a vicenda era già da più tempo conosciuta fra gli ebrei, i gentili ed i cristiani ; e non mai se n'era tanto abusato, quanto ne' secoli XII, e XIII, in cui furono i Templarj perseguitati e distrutti. Le usate dichiarazioni di guerra fra principi e nazioni non si facevano ordinariamente senza questi strani preamboli. La corte di Roma se n'era più spesso e principalmente servita ; ed i gabinetti se ne valsero anch'essi a loro profitto : quindi e vescovi e papi si viddero assaliti con quell'arme, ch'era lor propria. Lo stesso *Filippo il Bello* l'aveva adoperata felicemente contro *Bonifacio VIII*; ed oltre di avergli rimproverata la morte di *Celestino V.*, e i mezzi più infami, onde usurparne il papato, l'accusò pure

d' incredulità: nè mancarono le solite deposizioni acconce a tal uopo. Uno de'domestici di *Bonifacio*, di nome *Maffredo*, e tredici altri testimonj, aveano deposto, che il papa avesse detto più di una volta: *Oh quanti beni ci à procacciati questa favola di Cristo!* Ma qual uom di buon senso vorrà dar retta a tali stranezze, che suppongono la più assurda inconseguenza in chi ne viene imputato? La storia è sparsa di tali esempj, che la posterità più instruita e più equa à saputo finalmente interpretare o smentire.

Ma quel che più importa al nostro proposito, si è che un tal genere di accuse feriva ordinariamente coloro, che potessero esser sospetti di non tutti seguire i pregiudizj dominanti del tempo. Da *Socrate* fino a *Descartes*, e da *Descartes* fino a *Giannone* quei che ànno osato di professare alcuna dottrina, che non si adattasse alle opinioni del loro secolo, sono stati sovente le vittime della calunnia e della persecuzione. *Gerberto* fu creduto mago per aver appreso dagli arabi i primi elementi di mattematica. E per limitarci a'tempi, che concorsero alla ruina dei Templarj, quali assurdità non furono immaginate e diffuse contro gli albigesi, per l' ordinario uomini semplici e virtuosi, il cui solo o maggior delitto era il non professare il lusso di

quei nuovi potenti, che aveano metamorfosato il regno de' cieli in quello del mondo? *Pier delle Vigne*, e l'imperatore *Federico II.* di Svevia, perchè avevano e lumi e talenti superiori alla loro età, furono infamati quali atei ed eretici; e loro si attribuì il famoso libro de' *tre impostori*, che probabilmente è stata un' invenzione per render odioso chi non pensava col volgo. *Alfonso* re di Castiglia, non men saggio legislatore, che dotto astronomo, riportò la medesima taccia, per aver deriso il sistema di Tolommeo. Questi ed altrettali esempj par che piuttosto ci abilitino ad accordare un merito superiore a' più di coloro, che venivano in questo modo accusati, ogniqualvolta non altronde risulti la verità delle loro accuse.

E se dietro a questo principio, a cui la storia e la critica filosofica possono dare una maggiore evidenza, mi fosse permesso l'avanzare una mia riflessione come semplice conjettura; io direi, che forse i Templarj, preoccupati da prima da alcune opinioni dell' Occidente, ed invasati da quello spirito di vertigine universale, che ingenerò le crociate, avessero insensibilmente acquistato alcun barlume di certe verità, che prima ignoravano, sia per la stessa sperienza de' mali a cui si erano esposti, sia per la frequenza e pel com-

mercio di alcuni stranieri più instruiti di loro. I tartari soggiogavano la China, e si sottomettevano volentieri alle pratiche ed alle idee de' popoli soggiogati. Se ben si osservi, lo stesso fenomeno si è più o meno verificato, ogniqualvolta una nazione barbara à soggiogato le colte e civili. Or perchè non potrebbe dirsi ancor ciò de' Templarj, i quali in compenso de' mali da loro sofferti, e cagionati ad altrui per occasione delle crociate e delle loro conquiste, ne avessero riportate quelle cognizioni e di fatto e di teoria, delle quali essi mancavano in tutto? Chi sa ben calcolare le conseguenze remote e legittime degli avvenimenti più speciosi de' secoli, può benissimo rilevare i vantaggi, che ànno cagionato od occasionato le crociate, ad onta de' mali che ne ànno spesso descritti, e più spesso esagerati quei tali, che circoscritti meschinamente ad un secolo o ad un' età, non sanno vedere la connessione delle età e dei secoli, che sola forma la storia dell' umanità. Il progresso quando più, quando meno sensibile, ma sempre costante di questa, procede ordinariamente dalla esperienza de' mali alla cognizione de' beni, dall' errore alla verità, dalle tenebre alla luce . . .

Nell' Oriente, e soprattutto nella Siria e nell' Armenia, vi erano a quei tempi, mol-

tissimi cristiani, le cui dottrine non erano state esposte a quelle vicende, che aveano sofferte nell'Occidente, e che perciò potevano essere più antiche, e meno alterate. Il più gran politico italiano nel calcolare la declinazione dell'Italia, ne accagionò massimamente l'abuso, che l'ignoranza ed il fanatismo fecero a gara della religion cristiana, interpretata secondo l'ozio e la viltà di coloro, che la insegnavano. I cristiani orientali doveano esser quindi e meno oziosi e meno vili degli occidentali. Perlaqualcosa avendo i Templarj o conosciuti o frequentati od ammessi nell'ordine loro alcuni di quelli, ànno potuto ad un tempo conoscerne ed adottarne qualche loro dottrina. Noi sappiamo dalla storia medesima, che i vescovi siri ed armeni erano e più rigidi nella morale, e più instruiti nelle loro teorie, che i greci europei: or quanto più doveano esserlo de'latini, che di quei greci erano e più rilassati e più incolti?

Io oso dir di vantaggio, che i Templarj àn potuto anch'essi adottare alcune massime degli arabi, degli ebrei, de'persi, de' musulmani, che gli europei, contro le loro prevenzioni ànno dovuto pur essi, benchè più tardi, riconoscere e rispettare. Malgrado la decadenza dei califfi abbassidi di Bagdad, e le vicende politiche della Persia, non era spento ogni

avanzo delle antiche scuole, che vi eran fiorite; ed in queste potevano ancora conservarsi alcune dottrine teoretiche e pratiche, le quali non debbono andar confuse col resto delle opinioni e degli errori, fra cui giacevano rimescolate. Quante cognizioni di questo genere non dobbiam noi agli arabi e a' mori occidentali di Spagna? Or perchè non le avrebbero attinte ancor prima di noi i Templarj, che avevano e più mezzi e più occasioni di apprenderle e professarle?

Quante verità morali e politiche non ànno alle volte spiegate gli stessi musulmani? Il gran *Saladino* di Persia, dopo aver estese le sue conquiste sino all' Egitto, diede le più alte riprove di tolleranza civile, favorendo i cristiani in più luoghi dell' Asia, e rendendo loro la chiesa del santo sepolcro, e quel ch' è più, lasciando per testamento alcune elemosine, da ripartirsi egualmente ai poveri maomettani, cristiani e giudei, onde farci comprendere, che tutti gli uomini, ancorchè di religione diversi, sono fra loro egualmente fratelli. Secondo questi principj lo svevo *Federico II.*, ottenne dal sultano *Meladino* più con la ragione, che con la forza, Gerusalemme e più altri luoghi, emulandone anch' egli la civil tolleranza. Allorchè i corasmini furon costretti da' tartari a

piombar sulla Siria, i cristiani di quelle regioni si trovavano collegati col soldano di Damasco. Le massime principali, che alcuni successori di *Gengis-Kan* àn pur diffuse con le loro conquiste, erano l'unità di Dio, e la tolleranza delle opinioni in tutto il rimanente. Lo spettacolo di queste ed altre siffatte pratiche à ben potuto di tratto in tratto eccitare l'attenzione de' Templarj, ed insensibilmente prepararli a quelle riflessioni, che potevano modificarne le opinioni e i costumi, e far loro conoscere ed adottare, assai prima di noi, alcune verità, che la sperienza e l'esempio, ove ancor si togliesse la privata instruzione di alcuni, dovevano ad essi via via insinuare.

Io non credo, che a questi tempi vi fossero ancora di quegl'imbecilli, di cui abbondavano i tempi andati, i quali volessero insospettirsi del pensar de' Templarj, perchè avessero tolto alcune teorie da quelle nazioni, che non professavano la religione di Gesù Cristo. Gli stessi apostoli, e *s. Paolo* massimamente, ne aveano fatto uso; e le prime scuole di Alessandria, che più la illustrarono, la innestarono col platonismo, con cui più mostrava di affinità. Oltrechè la politica e la morale filosofia, senza punto pregiudicare alla sostanza del vero cristianesimo, à sempre

tratto profitto e dall'esperienza e da' lumi di quegli individui e di quelle nazioni, che pur conoscevano e praticavano utilissime verità, malgrado la diversa religione, in cui erano instituiti. Gli ebrei, gli arabi, i musulmani, gli stessi cristiani orientali potevano e dovevano celebrare alcune teorie interessanti e antichissime, ancorchè fossero agli occidentali ignote e straniere: nè diremo perciò ebrei, manichei, o maomettani i Templarj, se le avessero apprese e celebrate com'essi. Noi anzi dovremmo loro saper grado, se, come dalle precedenti riflessioni potrebbe congetturarsi probabilmente, fossero essi concorsi a raccogliere quella luce dell'Oriente, che i più saggi tenevano in deposito da'loro maggiori, per indi propagarla di tratto in tratto nelle regioni ottenebrate dell'Occidente e del Nord.

Forse questa opinione, che io avanzo come una semplice conghiettura, resa probabile dallo spirito de' tempi, dal segreto de' Templarj, e dalla stessa qualità delle accuse dirette contro di questi, potrebbe acquistare il grado di certezza sotto i lumi di coloro, che più di me possono avere e prove e fatti sufficienti per non più dubitarne. Ad ogni modo questo breve e libero cenno, ch'io ne ò già fatto, può bastare almeno a coloro,

che amano di esaminare la verità, per riconoscere l' innocenza ed il merito di una classe rispettabile d' individui, a cui noi dobbiam tanto più la nostra gratitudine e la nostra difesa, quantochè furono perseguitati ed oppressi per conservarci e trasmetterci quelle idee, di cui non erano ancor suscettibili i tempi loro. Or niuno di quanti ànno scritto e prima e poi a favor de' Templarj, è meglio riuscito ad ottener questo fine côn più di efficacia ed in meno di tempo, quanto il sig. *Raynouard* con la sua tragedia, adoperando per essa tutti i mezzi, che parlano al cuore ed alla ragione. Ed è questo il motivo principale, che malgrado le mie qualunque occupazioni, mi à indotto a tradurla nella miglior maniera, e con la maggior sollecitudine che per me si è potuto, volendo per tal mezzo servire assai più alla causa del vero, che a quella del gusto.

II.

DEL MERITO DELLA TRAGEDIA.

Quel, che abbiamo esposto o congetturato finora, è appunto ciò che costituisce l' argomento della tragedia. L' innocenza e le virtù veramente cristiane de' Templarj e del

loro Gran-maestro *Molay* ingiustamente perseguitati e puniti; le debolezze di alcuni e spezialmente di *Laigneville* e del giovine *Marigni* generosamente ed in tempo confessate e corrette; i perfidi maneggi nel perderli del ministro *Enguerrand di Marigni*, e del cancelliere *Guglielmo di Nogaret*; il contegno di *Filippo il Bello* e dell'inquisitor di Parigi, che quello rappresenta di *Clemente V*. e della curia romana; e la difesa adoperata invano a pro degl' innocenti dal contestabile *Gaucher di Châtillon* e dalla regina *Giovanna* di Navarra; sono i caratteri e i mezzi, ond' è l' argomento condotto al suo fine. Noi pure confessiamo con gli altri, che la tragedia non è certamente perfetta. Ma qual' è poi questa tragedia perfetta fra le conosciute e ammirate finora? *Aristotele* fin da' suoi tempi, e dopo essersi cimentato in varj generi di composizione, avea chiaramente insegnato, che la tragedia era di tutti i generi il più difficile e risicoso. Ed ove tuttaltro mancasse a provarlo, lo prova abbastanza la stessa facilità, con la quale ordinariamente alcuni retori deprimono a vicenda gli antichi o i moderni tragedi per esaltare all' incontro i moderni o gli antichi. I critici più saggi àn compreso, che la tragedia perfetta sia un problema, irresoluto finora, e forse ancora insolubile; e perciò

della migliore si appagano, che più si approssimi al suo tipo ideale: e tale sarà quella pur sempre, che al minor numero possibile di difetti aggiunga il massimo possibile di bellezze.

Or molte bellezze vanta senza dubbio la tragedia del sig. *Raynouard*, e quante bastano ad accordare la dovuta indulgenza a quei difetti, che spesso sembrano inevitabili, e che talvolta concorrono anch' essi in certo modo a preparare alcuna delle stesse bellezze. Io dunque non imiterò coloro, i quali vanno con ogni studio raccogliendo i soli difetti, non già per avvertirne decentemente l' Autore a far meglio, ma per avere la gloria puerile di villanamente rimproverarglieli. Sprezziamo questi ciarlatani, che spiegando ad un tempo la massima viltà nell' accattarsi un mecenate, che ami di comprarne le venali adulazioni, sono invecchiati nel dir male di coloro, che sanno dimenticarne le offese, e compatirli nelle occorrenze. Io dunque notando quei difetti, che veramente mi pajano tali, rileverò piuttosto quei pregi, che tali senza dubbio debbono parere ad ognuno.

A molti è sembrata difettosa la natura dell' argomento, apparentemente troppo vario e moltiplice; e questo è forse quel che più distingue l' artificio dell' Autore nel trattarlo.

Egli è ben vero, che l'interesse di un' azione, diviso fra più individui, suole diminuirsi a danno del protagonista, che solo potrebbe o dovrebbe tutto eccitarlo. E perciò le tragedie le più difficili e pericolose sono state quelle, che versano sopra argomenti di questa specie; ma pur non furono lasciate intentate nè da' moderni, nè dagli antichi. Tali erano di fatti le *Supplici* ossia le *Danaidi*, i *Sette a Tebe*, e i *Persi* di Eschilo, le *Trojane* e le *Supplici*, o gli *Argivi* vinti da' tebani, di Euripide ec. Ma ad onta della moltiplicità degli accidenti, delle persone e degl'interessi, sono ben pochi quelli, che abbiano saputo ridurli più felicemente ad un solo interesse, ad una sola persona, e ad un solo accidente, quanto il sig. *Raynouard*. Il Gran-maestro *Molay*, e per esso l' ordine de' Templarj, ch' egli sostiene, e che è il vero protagonista della tragedia, è come il centro, al quale più o meno conspirano, ed immanchevolmente servono tutti gli altri. Nè la tragedia avrebbe altrimenti ottenuto tante rappresentazioni seguite, e queste, più che il concorso e l' applauso, il silenzio e le lagrime degli spettatori, se il vivo interessamento, ch'essa eccita per *Molay*, e per l' ordine ch' ei rappresenta, fosse stato diviso fra molti, e quindi debole e inefficace.

Una delle qualità più rilevanti, che costituiscono una vera tragedia, si è quel misto di pietà e di timore, che ne forma il terribile, e ne costituisce il carattere essenziale; e l'Autore à questo punto ottenuto mirabilmente. Invano ànno alcuni desiderato le solite peripezie; invano àn ridetto, che la tragedia è per tal riguardo troppo semplice ed uniforme, e quasichè bella e finita in uno ò due atti al più. Era anzi questo il merito di molte tragedie greche, le quali prive di un tale ordigno drammatico, che pur tanto giova all' effetto, eccitavano con la loro semplicità le più forti commozioni. E di vero chi non direbbe, quanto semplici, altrettanto commoventi l'*Ajace*, l'*Antigone*, il *Filottete* di Sofocle, e l'*Alceste* e più altre di Euripide. Ma tali censure, ad onta delle regole de' retori e de'pedanti, vengono alla prova distrutte dall' effetto progressivo ed immanchevole, che tali tragedie come quella de'*Templarj* costantemente producono, e che ci obbliga a ricercar nuove sorgenti del bello e del gusto.

E qui mi si permetta un' opportuna riflessione. Alcuni aveano sospettato, che la virtù dello stoico, quasi impassibile, non fosse molto acconcia ad eccitar la pietà, che suppone il sentimento del dolore nell' essere che si compiange, e la maggiore analogia

possibile fra chi soffre, e chi dee compiangerlo. *Aristotele*, che siccome de' fenomeni fisici, cercava ancora le secrete cagioni dei piaceri morali nelle opere dell' eloquenza e della poesia, voleva anch' esso, che il protagonista della tragedia, anzichè modellarsi perfetto, fosse temperato di vizj e di virtù; perchè ov'ei soffra, s' è vizioso del tutto, non ci move a compiangerlo, e s' è del tutto virtuoso, ci disgusta e c' irrita. Per questo motivo la virtù pura di un cristiano si reputava poco atta a commovere sulle scene; perocchè quanto più risveglia in noi la dovuta ammirazione, che poco dura, e alla lunga ci stanca, altrettanto intiepidisce e soffoca la commiserazione, che sola è capace di lunga durata, e di un progressivo sviluppamento. L' esempio di molte tragedie avea confermata questa antica teoria; ma il *Polieutto* del gran *Corneille* cominciò a farcene dubitare; ed ove mancassero altri esempj siffatti, la sola tragedia dei *Templarj* basterebbe a provarne la falsità. Malgrado la fermezza e la tranquillità di *Molay*, che si vengono dispiegando all' avvicinarsi del suo destino, e che ci obbliga ad ammirarlo ognor più, l' Autore senza cangiarne mai nè il carattere magnanimo, nè la fatale situazione, à saputo cogliere alcune circostanze opportune, capaci d' intenerirci e d' interessar-

ci, non ostante la maraviglia di cui ci riempie. Il Gran-maestro è superiore alle sue vicende; egli riconosce in se una virtù maggiore dei mali, che lo minacciano: ma sotto questo eroismo filosofico e più che umano, voi travvedete l'uomo, che soffre e si attrista più per l'ordine e pe' suoi compagni che si oltraggiano ingiustamente, che per se stesso. La virtù che lo sublima, non ispegne i dolci affetti del core, che ce lo rendono ognor più caro e commiserevole.

Io mi sono trattenuto alquanto a considerare un tal pregio; perocchè, a mio parere, è questo il merito principale e caratteristico della tragedia, e che le fa perdonare quei difetti, che potevano forse più o meno evitarsi. E per accennarne alcuni, quello che più fra gli altri risalta, si è la poca spontaneità del dialogo in alcune scene dell' A. I. e II. Quindi nasce quella specie di confusione nell' esporre lo stato delle cose, onde incomincia l'azione; chè pur le è stata imputata da molti francesi. Io ben ravviso, che il re pretende da prima, che i Templarj si uniformino all' abolizione dell' ordine loro; e che, mostrando questi di reclamarne, ed esagerandone i loro nemici il risentimento, gli abbandona in seguito al giudizio, e finalmente alla condanna dell' inquisitor di Parigi.

Ma l' andamento di queste vicende o passaggi non è veramente assai regolare e felice. Molte circostanze sembrano ripetute, non abbastanza chiare, e talvolta contraddittorie, spezialmente nelle due Scene del I. A. fra il ministro *Marigni*, e il cancelliere *Guglielmo d' Enguerrand*; e molte altre sembrano dette per sola voglia di farle dire e ascoltare. Di questo genere pare il racconto del giovine *Marigni* fatto nella Sc. IV., A. I. a favor de' Templarj, co' quali avea guerreggiato nell' Asia, ed al cui ordine trovavasi consecrato. E se questo può comportarsi nel carattere di un giovine, che per giustificare nel miglior modo ch' ei sa, l' ordine, a cui egli appartiene, ricorre a quei fatti che prima gli cadono in mente, ancorchè senta ciò del genere pastorale; pure non può difendersi la lunga diceria, che fa il re *Filippo* intorno le sue imprese felicemente eseguite, e ricordate partitamente a solo motivo di persuadere in quell' occasione a' suoi ministri la cura del suo nome e della sua sicurezza. In quest' incontri l' Autore ci fa desiderare l' artificio del nostro *Alfieri*, che nulla fa dire alla persona, che non sia un effetto necessario del momento in cui si ritrova, e che perciò vorresti che fosse o non detta, o detta altrove e altramente. Senonchè essendo questa la prima

tragedia, che scrive l'Autore, il rapido miglioramento che egli ci fa riconoscere nelle scene seguenti, ci assicura del successo delle altre ch' ei scriverà.

Un altro difetto particolare si è pur notato nell' episodio del giovine *Marigni*. Questi disperando di ottenere a sposa *Adelaide*, parte di Francia, arriva nell' Oriente, e si consacra templario. I Templarj sono colà ben tosto distrutti; egli salvo ritorna in Francia, sperando ancora di tener celata la sua condizione, e di ottenere *Adelaide*, che non à dimenticato pur mai. Difatti il re, che gliel' aveva niegata, gliela concede; e la regina gli affida dippiù il governo della Navarra, che *le* apparteneva come suo stato particolare. Tutto questo si annuncia in due Scene del II. A., e par che prometta assai più di quel che realmente produce. Imperocchè ad altro non serve che a mostrare come egli sacrifichi volentieri al suo ordine, odiato particolarmente dal padre, e la sua passione ed ancor la sua vita. E' pare che l' Autore assai presto abbandoni un ripiego, che à con tanto interesse annunciato; ma chi sa, se sviluppandolo ulteriormente, non avesse pregiudicato l' interesse principale del Gran-maestro *Molay*?

Gli si potrebbe notar dippiù l'aver forse adoperati troppi mezzi per lo disviluppo dell' azione ; onde procede quella specie di monotonia, che pur gli è stata rimproverata e ne' caratteri e nelle situazioni e nelle sentenze medesime. Pare di fatti, e massimamente in certi rincontri, che la regina *Giovanna*, il contestabile *Gaucher di Chatillon*, e sino a un certo punto il figlio *Marigni* sieno improntati sullo stesso modello, siccome pure in senso contrario il ministro *Enguerrand di Marigni*, il cancelliere *Guglielmo di Nogaret*, ed in certo modo lo stesso *Filippo il Bello*. Perlocchè l' Autore si trova talvolta esposto a ripetersi, senza avvedersene. Il nostro *Alfieri* con la sua troppo severa precisione ci à resi pur troppo risentiti sulla semplicità ed economia delle favole tragiche: niuno come esso col minor numero di mezzi possibile, à saputo correre più seguitamente quella linea, che gli ànno prescritta l' argomento della tragedia e il carattere delle persone, procedendo sempre oltre senza ricorrer mai sulle stesse orme, che à prima trascorse.

Gli amatori della verità storica avrebbero ancora desiderato, che *Filippo il Bello* fosse dipinto più conformemente al suo carattere originale. E di vero egli è stato troppo abbellito; e taluno à sospettato, che l'Autore avesse

ciò fatto per non so qual riguardo dovuto a' vizj stessi del trono, raddoppiando invece la colpa del papa. Essi però furono entrambi colpevoli; e chi temesse, in dicendolo, di offendere i lor successori, pregiudicherebbe anzi al merito di questi, che non debbono andar confusi con quelli. Oltrechè il ricordare i vizj de' primi, che spesso sono de' tempi, ci fanno apprezzare i tempi nostri, che li condannano e gli abborriscono. Io credo adunque, che l' Autore con questo ripiego avesse voluto servire piuttosto all' effetto della tragedia. E di fatti s' egli avesse dipinto *Filippo*, qual era, eminentemeute vendicativo e feroce, forse ci avrebbe incresciuto assai più la sua fredda e poco motivata ferocità, che quella specie d' incertezza e d' inconseguenza, che risulta dal carattere che se gli è dato. Si sa pur troppo quanto l' indignazione e l' orrore pregiudichino il più delle volte all' effetto delle tragedie le meglio condotte. E dall' altro verso, se *Filippo* si fosse da prima proposto di assassinare i Templarj, nè perciò desse luogo all' opportuno ripiego di offerir loro e vita e libertà, qualora confessassero i supposti delitti; onde si trarrebbero i motivi di speranza e di timore, che alimentano a un tempo l' interesse degli spettatori, ed esercitano vieppiù la virtù de' Templarj? Per questo

mezzo la stessa virtù di costoro, interpretata da *Filippo* ad orgoglio, diventa in lui la ragione sufficiente di tenersi fermo nel suo proposito, e di lasciarli finalmente al loro destino. Di fatti egli dice alla regina Sc. VII. A. V.

Il dichiararli
Innocenti da me, saria lo stesso
Che annunciarmi io colpevole; e il più lieve
Dubbio oltraggioso la mia gloria e il mio
Nome adombrar potrebbe.

Ma ammesso il più de' difetti, da alcuni esagerati, e da altri difesi, quanti non sono i pregi e nelle parti e nel tutto di questa tragedia, che ci obbligano a pressochè dimenticarli, ed a giustificare il concorso e l'applauso, che la sua rappresentazione à finora immancabilmente ottenuto? *Molay* è sempre rispettabile e interessante e nel suo contegno e nelle sue operazioni e nelle sentenze, dal primo suo comparire sino alla morte. Non v'à scena, in cui non ci faccia provare qualche nuovo piacere di quelli, che può solo eccitare l'interesse della vera virtù. Malgrado l'apparente monotonia della sua situazione, egli ci eccita sempre un nuovo grado di passione, facendo servire la stessa ammirazione al timore ed alla pietà. E per non mostrare di ragionare a caso, seguitiamo rapidamente il carattere di *Molay*, a cui si dee certamente il merito principale della tragedia.

Nella Sc. II., A. I. *Guglielmo di Nogaret* annuncia al Gran-maestro l'abolizione dell'ordine, ed a tutti i Templarj il solo grado di cavalieri privati: prima ed unica vicenda, a cui si vedono esposti. Il Gran-maestro risponde:

Mira: in calma io l'attendo.

Questa semplice e dignitosa risposta dispiega abbastanza e la fermezza del suo carattere, e la piena cognizione di quanto già si tramava contro i Templarj: il che non è stato debitamente avvertito da alcuni censori. Egli per altro vuol reclamare alla giustizia del re:

Ed ànne il dritto?
Ma chi gliel dà?

Quindi soggiugne:

Abbiamo il nostro giuro a' re sommesso?

Questi sensi sono bastanti a determinare il re, dietro il parere del suo consiglio, a sottoporli al giudizio dell' inquisitore di Parigi, che bentosto ne accresce e ne affretta il pericolo.

Nella Sc. I., A. III. il Gran-maestro conforta i Templarj con la stessa fermezza di prima; e parlando di qualunque potenza umana, ei dice:

Invano
Ei frangerebbe il giogo eterno, a cui
Religion vi astringe: in cielo è scritto
Il nostro giuramento e il dover nostro:

Ma di quanto non cresce la sua cristiana magnanimità, allorchè diffidando di se, gli esorta a non prender consiglio che dalla loro virtù, qualora vacillar lo vedessero ne' proprj doveri!

Sì, ciascun, s'è d'uopo,
Al voler mio resista: io vi ritorno
I vostri giuramenti; or siate grandi
Sol per voi stessi.

É questo uno di quei tratti, che oltre la loro bellezza assoluta, ci rendono incerti e curiosi dell' esito sul progresso dell' azione, senza l'uso delle solite macchine adoperate a quest' uopo. Intanto il Gran-maestro espone la grandezza del comune pericolo con quella sentenza pronunciata e ripetuta con la maggior sicurezza: *Nous mourrons*. — *Oui*, *nous mourrons*. — Sì, noi morremo.

L' interesse si avanza ancor più nella Sc. II. Il figlio *Marigni* viene ad imprigionare i Templarj, da' quali non è ancor conosciuto, per ordine del re, e per consiglio della regina, che spera per tal mezzo addolcirne la sorte. Il giovine non à il coraggio di annunciarla a' suoi compagni, che pur si mostrano prontissimi ad ubbidire; ed invece promette a loro, ch' ei stesso ne imprenderebbe la difesa appo il re. Il Gran-maestro per tale annuncio, domanda il nome di chi

s' interessa per loro. E quegli: *Io sono Marigni*, gli risponde, *figlio del ministro del re*. Il Gran-maestro consapevole di tutto il resto, era già per esser tradito dalla sorpresa, che gli cagiona siffatto incontro, e che sull' istante reprime; e col più nobile ripiego gli fa sentire l' orrore della diserzione, facendo vista di aringare la necessità di adempier sempre i proprj doveri, ed il merito del sopportare le sciagure non meritate. I suoi tratti di fuoco sentono del maraviglioso profetico; e mentre sembrano indirizzati a' Templarj presenti, feriscono particolarmente il giovine *Marigni*. Quindi all' esortazione vivamente ripetuta:

Muoja
Ogni templario, e di sua morte esulti,

Marigni si manifesta per tale, e il Gran-maestro lo sorprende di un subito: *Je le savais.* — Noto già m' era appien — Momento che meritamente dovea produrre l'effetto, ch'esso à prodotto sulle scene, manifestando ad un tempo e la giusta ira prudentemente raffrenata dal Gran-maestro, e la felicità del ripiego adoperato a sempre più commovere il giovine *Marigni*.

E qui non so approvare quel che osservava l'estensore dell'articolo sulla presente tragedia, inserito negli *Archives littéraires de l'Eu-*

rope n. XX. Fra le molte eccellenti riflessioni, egli teme, che avendo il Gran-maestro rimproverato la viltà di chi tradisse il proprio dovere, non apparisce troppo magnanima la sua primiera moderazione; paragonando i di lui rimproveri a quelli, che *Augusto* faceva a *Cinna*, e che giustamente dispiacquero al gran *Condè*. Ma, se ben si estimi, la differenza n'è pur troppo rimarchevole, perchè l' effetto che produsse *Augusto*, non si ripeta ancor da *Molay*. *Augusto* rimproverava a *Cinna* i beneficj, che gli avea fatti, e gli minacciava il male, che potea fargli; e *Molay* perora generalmente la causa della virtù contro chiunque si attentasse tradirla. *Augusto* si dirigeva solo al colpevole, che non poteva non restarne altamente umiliato; e *Molay* parla a'Templarj e a se stesso, come se niuno fosse ancora colpevole, e il giovine *Marigni* potrebbe, volendo, dissimularne l' effetto. *Cinna* si getta a'piedi del suo signore, ma avvilito e confuso; e *Marigni* si rivela quasichè spontaneo, e generosamente pentito. E perciò il contegno di *Molay* non à in nulla pregiudicato all' efficacia del suo detto: *Noto già m' era appien*. Quindi lo stesso *Marigni* ne riconosce l' artificio e lo zelo, dicendo:

Che ascolto? E pure
Non men parlavi, onde provarmi forse?

La virtù di *Molay* progredisce ognor più! Egli domanda l'ultima grazia a quel Dio, al cui nome à servito finora co' suoi Templarj, senz' averne pur mai domandato alcuna mercede.

Ah sì, per tutti io m' offro;
Deh, la vittima accetta.

Che bella gara non ridesta un tal voto! Ogni Templario vuole imitarlo, ed essere a parte del suo destino. In tal punto arriva il ministro *Marigni* per affrettarne l'imprigionamento; e tutti partono fra' soldati, al solo cenno del Gran-maestro, che udita la nuova intimazione, nulla rispondendo di più, dice loro semplicemente: *Andiamo*.

Nella Sc. III., A. IV. il Gran-maestro per opera del contestabile *Gaucher* è ammesso a dire le difese dell' ordine alla presenza del re; e sostenendone la innocenza, viene ad esser sorpreso dal re coll' incontro di un Templario, che sotto la tortura à confessato i delitti supposti. Questi è *Laigneville*, uno dei più stimati dal Gran-maestro. Qual momento! qual tumulto di affetti e per l'uno e per l'altro! Ma qual impero non ispiega un solo sguardo di *Molay* sull' animo di *Laigneville*, che tosto al cospetto del Gran-maestro e del re, ritratta la sua forzata confessione, e deplora altamente la sua debolezza? Tutti i fi-

losofi, che ànno pur tanto declamato contro l' uso barbaro della tortura, non àn fatto certamente quell' effetto, che fa questa situazione di *Laigneville*! *Molay* intanto lieto sopramodo del riparo opportunamente apprestato allo scandalo de' Templarj, dice al re francamente:

A tuo grado, or tu puoi dannarci a morte.

Finalmente nella Sc. II., A. V. avendo *Molay* inutilmente aringato la causa dell' ordine avanti i suoi giudici, viene ad annunciare a' suoi cavalieri, che pur non disperano dalla sua eloquenza e dalla loro innocenza, la palma del martirio. Veri, patetici, sublimi sono i sentimenti, ch' ei spiega per rianimarli. » Il nostro infortunio è glorioso ed augu-
» sto — Altri domanderebbe nel caso nostro
» la vita; e noi la sola virtù — Se l' una ci
» può esser tolta da' carnefici; l' altra brilla
» ancor più al di là del sepolcro — Infine

Il palco
Di morte, amici, è scala al ciel per noi.

Nella Sc. IV., A. V. viene il re, disposto ad offrire il perdono a' Templarj già condannati, purchè il Gran-maestro *Molay* supplichevole lo domandi per tutti. Ma questi con egual costanza risponde:

Il domandar perdono
Presuppone un delitto.

Egli domanda, non già la vita de' Templarj, ma soltanto l' onore dell' ordine; e questo non può ottenersi, senza che si proclami pubblicamente la loro innocenza. Il re non può che altamente sdegnarsi a questa pretesa ostinazione; ed invitandoli ancora ad implorare la sua clemenza, od a temere la sua vendetta, il Gran-maestro ripete senza scomporsi: *Ci manda dunque al supplizio*. Rimproverando il re la loro ingratitudine, gli abbandona al loro destino; ma ricordandosi in tempo di essere già stato l' amico di *Molay*, e veggendo sopraggiugnere la regina, lo richiama, e gli domanda se à pur nulla da comunicare al suo amico. *Molay* una cosa vorrebbe dirgli, ed è ch' ei *gli perdona*; e lo stesso perdono gli promette, allorchè sarà montato sul palco. Ma egli prevede il di lui castigo, e pure partendo esclama:

Ma tu, gran Dio! non vendicarci mai.

In questo modo, sempre eguale a se stesso, e traendo dopo di se le più dolci lagrime della pietà, fra il terrore e la maraviglia di chi lo compiange, va a morire fra i suoi cavalieri, cantando le lodi dell' Altissimo. Intanto alle replicate istanze della regina il re ordina ancora, che si sospenda l'esecuzione dell' atto di fede; ma essendo già precipitato dal maligno zelo de' suoi ministri

e dell' inquisitore, l' ordine giugne in mal punto Sc. VIII. A. V.

Mais il n'était plus temps... les chants avaient cessé.

Ahi! tempo
Non era più . . . cessato era già il canto.

Ed è questo certamente uno de' pregi particolari, che si distinguono nella bellissima evidente narrazione, che fa il contestabile *Gaucher* di quel terribile momento. Tutto l' orrore n' è rattemperato e vinto dalla nuova espressione, con la quale si caratterizza la morte e la virtù de' Templarj. I poeti, secondo il genio delle diverse religioni, aveano dato finora diverse tinte alla morte, per renderla meno orribile. Quindi fu detto: *Volò nel cielo*; *tornò in grembo a Dio*; *dorme nel signore ec.* Il *Tasso*, imitando il *Petrarca*, disse ancora egli:

Passa la bella donna, e par che dorma.

Ma quanto più è interessante, caratteristica e tutta nuova la maniera usata dal sig. *Raynouard*, che volendo annunciare la morte di quegli eroi cristiani, che l' attendevano, cantando le lodi di Dio, dice appena! *Cessato era già il canto*.

Io ò dato questo saggio delle situazioni, e de' concetti più interessanti di *Molay*, sì perchè si rilevi da questo il merito reale della tragedia, come anche perchè vie più si

confermi l'interesse dell'argomento, che vi si tratta. Resta ora che la mia traduzione corrisponda nel modo, che per me si è potuto migliore, al merito dell'opera, ed alle mire utilissime dell' Autore. Io non ò certo ommessa diligenza per evitar quei trascorsi, in che la stessa sollecitudine à potuto farmi inciampare. Lascio agli onesti censori la libertà di avvertirmene; ed intanto passo ad accennar qualcosa del mio qualunque lavoro.

III.

DEL CARATTERE DELLA TRADUZIONE.

Generalmente la mia traduzione è quasi letterale. Ma perchè alcuna volta mi sono creduto obbligato o dal genio della lingua e della poesia italiana, o dalla forza medesima del sentimento originale, più accennato, che espresso, a prendermi qualche arbitrio, io credo ancor mio dovere il brevemente avvertirne i leggitori.

I. Conoscendo a prova gl'intelligenti della nostra lingua, quanto ella sia schizzinosa nell'adottare alcuni nomi stranieri; dietro l'esempio de'nostri più autorevoli scrittori ò dato a'nomi francesi la forma e l'ortografia italiana, anche per evitare i soliti sconci nella

lettura, che gravi nella prosa, riuscirebbero senza dubbio gravissimi nella versificazione. Per la qual cosa ò scritto *Molè*, *Marignì*, *Goscero* ec., piuttostochè *Molay*, *Marigni*, *Gaucher* ec. Parimenti fra i nomi di persona, di titolo o di famiglia ò scelto quello, il cui suono riuscisse meno strano o più acconcio. Così del *contestabile Gaucher de Chatillon* ò adoperato *Goscero*; di *Enguerrand de Marigni*, *Marignì*; di *Guglielmo de Nogaret*, *Guglielmo* ec.

II. Spesso, senza alterare la sostanza delle idee originali, ne ò determinato l'associazione e il progresso col mezzo di quelle particelle, che ove si adoprino acconciamente, rendono l'andamento della nostra lingua più vario, più espressivo e più dignitoso. Io ne espongo un esempio che basti per tutti. Nella Sc. I., A. I. il cancelliere *Guglielmo* parlando della morte di *Bonifacio VIII.*, e dell'elezione di *Clemente V.*, si esprime in questo modo:

La mort avait frappé le pontife romain;
L'intrigue, retardant un choix trop incertain,
Alarmait à la fois Rome et l'Europe entière;
Dans les temples, partout l'encens et la prière
Demandaient que le ciel daignât dicter un choix
Qui satisfît enfin les peuples et les rois.
Un prêtre fut élu ec.

Quel tempo ti sovvenga, in cui del morto
Pontefice privata era già Roma;
E gli occulti maneggi ritardando

La nova scelta, nonchè Roma, tutta
Sgomentavan l' Europa; e già ne' templi
I sacrificj pubblici ed i voti
Domandavano al ciel, che si eleggesse
Un, che a' popoli e a' re fosse appien caro.
E tal fu scelto alfin ec.

Parimenti si confronti con l' originale l principio della Sc. II., A. II., e della Sc. II., A. III. ec.

II. Qualche altra volta ò alterato alquanto l' ordine del periodo, sperando di meglio servire all' idea dell' Autore, che spesso à dovuto soffrire alcuna violenza o dal carattere della sua lingua, o dal rigor delle rime. Nella Sc. II., A. II. la regina dice al figlio *Marignì*:

Lorsque l'hymen m'offrit un nouveau diadème;
J'acceptai (mais sans nuire à mes premiers sujets)
La gloire de régner sur le peuple français.
On exigeait en vain qu'une telle alliance
Asservît la Navarre aux destins de la France ec.

A prima vista potrebbe alcuno non rilevar facilmente, in che modo la Navarra potesse perciò divenire soggetta alla Francia. Io ò creduto di renderne più piana l' idea, annunciando prima la condizione della regina, e traducendo così:

Regina di Navarra, allor che volle
Con la sua destra un novo serto offrirmi
Il monarca di Francia, io l' accettai,

Purchè seco regnando in questo trono
Io non cedessi altrui la cura usata
De' miei sudditi primi ec.

Similmente nella Sc. VIII. A. V. parlandosi dei carnefici, che cacciano il fuoco nel rogo, si dice:

Les bourreaux interdits n'osent plus approcher,
Ils jettent en tremblant le feu sur le bûcher,
Et détournent la tête ec.

Quel voltar la testa indietro, dopo avere acceso il rogo, mi pareva più significante, se si fosse posto prima o nell' atto di accenderlo. Io ò dunque tradotto:

Incerti quasi
I ministri di morte avvicinarsi
Non osano; e volgendo indietro il volto,
Lancian tremanti sul rogo la fiamma.

IV. Vi à spesso di certe maniere, che in una lingua sembrerebbero alquanto ardite, ancorchè in un' altra potessero venir tollerate dalla sua indole, o addimesticate dall' uso. Nella Sc. II., A. III. parlandosi de' ceppi, s' incontrano queste bellissime espressioni:

S'ils pèsent sur le crime, ils parent la vertu.

Io ò temuto che sentissero alquanto del lirico; ed ò perciò detto semplicemente:

E se l' orrore
Accrescon del delitto, assai più bella
Rendono la virtù.

Lo stesso carattere ò pur temuto d' incontrare nel verso della Sc. II., A. IV.

Quand la foudre en grondant vole du haut du trône ec.

e ne' versi della Sc. VIII., A. V.

Plus la flamme montait, plus ce concert pieux
S'élevait avec elle, et montait vers les cieux.

Io ò semplicizzato alquanto il primo passo in questa guisa:

Allor che dal tuo trono
Alto fremendo il fulmine si avventa;

Ed il secondo in quest' altra:

E con la fiamma
Quasi a gara si alzava al ciel quel pio
Armonioso canto.

V. Talvolta ò dovuto ampliare alcun poco la frase originale, perchè nella nostra lingua facesse lo stesso effetto, che non avrebbe fatto altrimenti. Nella Sc. IV., A. I. il figlio *Marignì*, parlando di più Templarj, che invitati dal lor vincitore a rinunciare al proprio culto, preferirono più tosto di morire, dice:

On les égorgea tous: sire, ils étaient trois mille.

Serbando lo stesso concetto, io ò tradotto:

E fur tre mila in un sol dì svenati.

Parimenti nella Sc. II., A. II. il figlio *Marignì* dice alla regina fra gli altri complimenti:

Votre sexe par vous montre l' art de régner;
Vous savez à la fois combattre et gouverner.

Quel *votre sexe,* detto così semplicemente, mi rendeva un so che di elegiaco o di madrigalesco, ed io ò arbitrato di tradurlo nel modo seguente, credendo di dargli più gravità:

Ed il sesso più amabile, che rendi

Tu superbo a ragion, di regnar l'arte
Per te ne mostra; chè regnare a un tempo
Sai tu nel trono, e militar nel campo.

Unisco a questi pochi tratti un altro della Sc. 1., A. 1. dove il ministro *Marignì* parlando dell' inquisitor di Parigi, dice:

Il est notre ennemi. Quand nos hardis succès
Contre la cour de Rome animaient les français;
Lui seul du Vatican defenseur téméraire,
Exhalait contre nous une injuste colere ec.

Sembrandomi troppo generale e indeterminato quell'*animare i francesi contro la corte di Roma*, io l'ò un pò più particolareggiato dicendo:

Pur nostro
Nemico egli è. Ben mi ricorda, allora
Che contro i dritti dell' astuta Roma
Noi destavamo, e non invan, la Francia
Addormentata nel comune errore
Quai spargea contro noi quest' insolente
Campion del vaticano onte e sospetti.

Queste picciole variazioni, alle quali mi sono creduto abilitato o dall' indole della lingua, o dalla natura medesima del sentimento originale, non dovrebbero far dichiarare la mia traduzione troppo libera, e quasichè parafrastica; spezialmente se si confronti con quelle per altro pregevolissime, fatte di alcune greche tragedie, da *Coriolano Martirano* in latino, e da *Lodovico Dolce* in italiano ec.

VI. Quasichè per la stessa ragione, ò aggiunto talvolta alcuno epiteto, sia per più no-

bilitare certe espressioni, che nella nostra lingua sarebbero da taluni mal ricevute, sia per meglio caratterizzare la idea medesima dell'Autore. Quindi dovendo spesso adoperare la voce *palco*, vi ò apposto o *infame* o *ferale* o *di morte* ec. Così ò accompagnato ordinariamente le voci *onore*, *religione*, *virtù*, *cristiano* con gli aggiunti *vero*, *verace* ec. Eccone un solo passo, che dice abbastanza per tutti Sc. IV., A. I.

J'admirais dans les champs ces braves chevaliers;
Chrétiens toujours soumis, intrépides guerriers,
De tous les malheureux protecteurs charitables,
C'est aux seuls musulmans qu'ils étaient redoutables.

Ad evitare qualche interpretazione a favore del fanatismo, io ò tradotto:

Io gli ammirai fra l'armi
Quest' illustri guerrieri, ognor cristiani
Sommessi al cielo, e intrepidi campioni
Dell' oppressa innocenza, agl' infelici
Di mercè larghi e di conforto, e solo
Al predatore musulman tremendi.

VII. Fuori de' casi accennati e di qualche altro simile, io sono stato religiosissimo nel tradurre non solo il senso letterale dell' Autore, ma anche la forma del verso, ogniqualvolta servisse alla forza del significato o della declamazione. Uno degli artificj ordinarj alla versificazione francese, purchè non se ne abusi per troppa frequenza, si è l'acchiudere due

sensi interi, e massime se questi costituiscono una qualche antitesi, in un solo verso. Ove mi è caduto in acconcio, io mi sono studiato d'imitare eziandio questi modi originali, ancorchè il verso italiano sia più corto del francese. Eccone alcuni esempj. Sc. II., A. II.

Je demande la mort, et j'obtiens la victoire.

Morte cercando ognor, vittoria ottengo.

Sç. II., A. IV.

La torture interroge, et la douleur reponde.

Interroga il tormento, e il duol risponde.

Sc. VI., A. V.

Qu'un seul soit innocent, souffrez-vous qu'il perisse?

E se innocente è un sol, soffri ch' ei pera? ec.

VIII. Chi conosce l'arte della declamazione, sa quanto le giovi talvolta il chiudere alcune risposte incalzanti nella fine de' versi. *Alfieri* ne à cavato un profitto grandissimo ne'suoi dialoghi. Il nostro Autore à usato anch' esso di tale artificio; ed io non l' ò pur trascurato nella mia traduzione. Per esempio, Sc. IV., A. V.

Le Roi. *Vous êtez condamnés.*

Le G. M. *Au tribunal des hommes.*

Gaucher. *Il vous reste un espoir.*

Le G. M *Il nous reste à mourir.*

Fil. Or siete

Voi condannati.

Molè. Al tribunal dell' uomo.

Gosc. Una speme or vi resta.

Molè. Il morir solo.

IX. In tutto il resto ò generalmente seguito il carattere dello stile originale, e quel ritmo che più al tragico e dialogistico sembra conveniente. Io ò sfuggito una certa ampollosità nel fraseggiare, ed un certo frastuono nel versificare, che spesso si suole confondere col sublime e col dignitoso. Talvolta ò fatto osservare a chi ama di parlare piuttosto al cuore, che all' immaginazione, quanto pregiudicano alla passione certe frasi troppo manierate e luccicanti, belle in se stesse, ma inopportune allo stile tragico, e certi versi troppo magnifici e romorosi, che se bene stanno ad una canzone lirica, o ad un canto epico, sconvengono allo stile non meno, che alla declamazione. Ne sieno un esempio evidente le varie traduzioni italiane dell'*Edipo re* di Sofocle; nelle quali, confrontandole imparzialmente, i passi di alcuna cedono per l'effetto a quelli delle altre, ancorchè sieno per se meglio fraseggiati e più artificiosi: tanto è vero, che il dolore e la passione non soffrono siffatte maniere. Ma *Alfieri* à ragionato abbastanza di questo articolo, perchè non mi affanni a giustificarmi. Se taluno domandasse di tali versi nella mia traduzione, da quei pochi, che di raro c' incontra, creda pure che avrei potuto regalargliene ancora di più, se io avessi stimato che questo ritmo ordina-

riamente le convenisse. Il mio errore sarà dunque più di teoria, che di pratica.

Io credo aver provato abbastanza, qual sia il vero fine, a cui è diretta la presente tragedia; qual ne sia il merito, ancorchè si prescinda da quello che dal suo fine risulta; e finalmente, in che modo io mi sia studiato di pur tradurla per servire ad un tempo ed al suo merito ed al suo fine. Or qual ch'ei sia il mio lavoro, sappiano almeno i leggitori avveduti, ch'io ò voluto giustificare più i Templarj, che la tragedia, e assai più la tragedia, che la mia qualunque traduzione.

I TEMPLARJ

TRAGEDIA

DECORAZIONE

Il teatro rappresenta una magnifica sala del palazzo del Tempio, ornata di varj trofei militari, di quadri esprimenti le battaglie de' cavalieri, e di otto statue de' seguenti Gran-maestri dell' Ordine:

V. G. M. *Bertrando di Blanquefort.*
VI. —— *Filippo di Naplouse.*
VII. —— *Odone di Saint-Amand.*
XI. —— *Roberto di Sablé.*
XII. —— *Guglielmo di Chartres.*
XV. —— *Pietro di Montaigu.*
XVI. —— *Armando di Perigord.*
XX. —— *Guglielmo di Beaujeu.*

L' azione succede in Parigi nell' ottobre dell' anno 1307.

PERSONE

FILIPPO IL BELLO, re di Francia.

GIOVANNA DI NAVARRA, regina di Navarra e di Francia.

GOSCERO DI CHATILLON, contestabile.

MARIGNI' (DI) ENGUERRAND, primo ministro.

MARIGNI' di lui figlio.

GUGLIELMO DI NOGARET, cancelliere.

MOLÈ (DI) JACOPO Gran-maestro de' Templarj

LEGNEVILLE (DI) PIETRO. } Templarj.
MONTMORENCI (DI) GUGLIELMO. }

GIO: DI BEAUFREMONT. }
GIO: DI VILLENEUVE. }
PIETRO DI VILLARS. } Templarj che non parlano.
GILLONE DI CHEVREUSE. }
FOLCO DI TRACY. }

Officiale }
Seguaci } del re.
Guardie }

I TEMPLARJ.

ATTO PRIMO

SCENA I.

MARIGNI' ministro. GUGLIELMO.

MARIGNÌ.

Ratto, Guglielmo, il re precorsi: ei stesso
Venir qui vuole, e ch' io l' annunzii impone:
A te già noto è il suo disegno; e pria
Che il dì tramonti, al grand' evento, tutta
Maravigliar vedrem la corte.

GUGLIELMO.

Entrambi
Siam ministri del re; quindi a noi spetta
La ragion vendicarne. Omai cotesti
Famosi cavalier, che del lor nome
Tutto riempiëndo l' oriente, eguali
Si vantavano a' re, che nella Francia
Non men, che in tutta Europa, insana pompa

Facean di orgoglio e di possanza, alfine
I templarj sfuggir del re non ponno
Al fulmine, che debbe incenerirli.
E s' è d' uopo, accusarli ardisco io stesso;
Chè a me legge sarà l' onor del trono.

MARIGNÌ.

E pur la lor fortuna, e più la forza
De' nomi illustri, e de' lor doni, sparsi
Perfidamente, ànno a lor pro sedotto
La maggior parte de' francesi; e puoi
Contar fra questi anco i miglior di corte,
Che il potente Goscer rende più audaci.
E certo, la reina, onde sovente
Furon distinti ed onorati, anch' essa
Il Gran-maestro sosterrà. Pur troppo
Periglioso è per noi l' aspro cimento.
Ma a te noto è il mio zelo; e tu puoi sempre
Liberamente adoperarlo incontro
A' nemici del trono e dello stato.
Ed impunita ancor l' audacia loro
Dee vedersi fra noi? Mira: stranieri
Vivono in sen della lor patria; i sacri
Tributi non conoscono, che ogni altro
Cristiano ovunque offre all' altare; ingordi
De' nostri doni, e possessori ingrati,
Di ogni sussidio pubblico l' incarco
Respingon feri. Ah sì, questi nemici
Sì perigliosi, e sudditi ribelli,
Orribil trama meditavan certo.
E se talor pugnato àn per la Francia,

Era lor mira il farsi ognor più grandi
Della lor gloria allo splendor fallace.

GUGLIELMO.

Freme già da gran tempo il re contr' essi;
E sospettoso il suo pensier vegliava
Su le lor trame tenebrose. Quindi
Scoperto abbiam, che un empio patto avea
Profanata del tempio ogni altra legge;
E che fra' lor misteri bestemmiando
Lo stesso Iddio, movean guerra all' altare,
Per indi il trono rovesciar (1). Tremenda
La vendetta del re saria, se dessi
Pur non fosser francesi, e non volesse
La vergogna celarne. Ei pensa intanto
Quest' ordine annullare; e sol che umili
Si mostrino essi, ei lor sarà clemente.

MARIGNÌ.

No, templarj non più! nè esiston essi,
Dachè vinti e sconfitti, abbandonato
Del vincitore in preda ànno per sempre
Il sepolcro divin, Solima e il tempio.

GUGLIELMO.

Di esser tosto ubbidito il re sol brama;
Chè omai del suo poter conosce i dritti.
E se questi guerrieri osasser mai
Resistergli un momento, e' son perduti!

MARIGNÌ.

E credi tu, che non resistan essi?
L' onor della corona a noi si aspetta
Vendicare oggi. Ma chi fia che il colpo
Avventerà?

GUGLIELMO.

L' inquisitor.

MARIGNÌ.

Pur nostro
Nemico egli è. Ben mi ricorda allora,
Che contro i dritti dell' astuta Roma
Noi destavamo, e non invan, la Francia
Addormentata nel comune errore;
Quai spargea contro noi quest' insolente
Campion del Vaticano onte e sospetti (2).
Eran allor per lui delitti i nostri
Riportati trionfi. Or questi esorta
Gli altri al perdon, ma non perdona ei mai.

GUGLIELMO.

Il grand' arcano apprendi alfin; chè io posso,
Poi che il re mel concede, a te svelarlo.
Quel tempo ti sovvenga, in cui del morto
Pontefice privata era già Roma;
E gli occulti maneggi ritardando
La nova scelta, nonchè Roma, tutta
Sgomentavan l' Europa; e già ne' templi
I sacrificj pubblici ed i voti

Domandavano al ciel, che si eleggesse
Un, che a' popoli e a' re fosse appien caro.
E tal fu scelto alfin, che tutta al senno
Di Filippo dovè la sua fortuna.
Apprendi or tu quel, che saper non puoi:
Pria volle il re, da noi lontano, udirlo
Segretamente (3); e poi che del suo sommo
Favor l' effetto a lui promise, tale
Al fulgor della triplice corona (4)
L' ambizioso sacerdote espresse
Tenerezza e stupor, che alfin di tanto
Onor sicuro a piè del re si atterra.
Tosto di nostra fede il sacro libro
Gli si appresenta: e che v' à mai di santo,
Di cui l' uom non abusi? Esperto e cauto
Fa vista il re di dubitarne, e appena
Ei lo pretende, che pronunzia l' altro
Il giuramento; e fu deciso allora
Il destin de' templarj. Or dunque, ov' essi
Contra il voler del re si attentin oggi,
Oggi ancor giudicarli e in un punirli
Roma dovrà. Perciò qui attendo io stesso
Il Gran-maestro, che ver noi già move.

SCENA II.

MARIGNI' ministro. GUGLIELMO. MOLÈ. LEGNEVILLE.

GUGLIELMO.

È comando del re quel, ch' io ti arreco:
Da questo punto più questa non vanta
Vasta magion illustre i tuoi famosi
Titoli insigni. Nè per tutto altrove
Più d' ora innanzi ritener potrete
Che il nome sol di cavalier privati.
Ma tu già forse il tuo destin prevedi.

MOLÈ.

Mira: in calma io l' attendo.

GUGLIELMO.

Or Gran-maestro
Più non sei tu.

MOLÈ.

Chi 'l dice?

GUGLIELMO.

Il re.

MOLÈ.

Ma tutto
L' ordin?..

GUGLIELMO.

Più non esiste.

MOLÈ.

E creder posso?..

GUGLIELMO.

Cessa d'invan dolerti. Al re ti apponi:
Ei lo spera, e il comanda.

MOLÈ.

Ed ànne il dritto?
Ma chi gliel dà? Quando con me giurato
Anno i miei cavalier di vincer sempre
Sotto il vessillo della croce, e tutti
Consecrar i lor rischj, i giorni e il sangue
Del tempio alla conquista e alla difesa,
Abbiamo il nostro giuro a' re sommesso?
No; sol presiede al nostro impegno Iddio.
E il re nol sa? Tu l'instruisci dunque;
Che a te convien. L'alto poter, che crea,
Sol di annullare à il dritto. Udrammi ei stesso;
Tosto a lui volo; ei debbe...

MARIGNÌ.

Oggi qui debbe
Venire ei stesso; e quì ti udrà, se il vuole.

MOLÈ.

No, vuò tosto parlargli

MARIGNÌ.

Ed io tel vieto.

MOLÈ.

Come!

MARIGNÌ.

Di quì non esce alcun.

MOLÈ.

E puoi

Vietarlo tu?

MARIGNÌ.

L' ordine è a me commesso.

MOLÈ.

Di tutto il suo poter può contro a noi
Armarsi il re; noi gli opporremo i nostri
Diritti, a quei dell' innocenza uniti.
Quai che le trame sian, che contro a noi
L' invidia or move, importa al re, nè meno
A te, che omai del suo poter supremo
Disponi, il prevenir sì ingiusto oltraggio.
No, umiliarci il re non può; ma pure
Guardinsi di obbliare i suoi ministri,
Che qui parlano ancora al Gran-maestro,
Sì, tal io sono, e tal sarò pur sempre.

GUGLIELMO

Paventa omai di opporti al re.

MOLÈ.

Gli reca,
Nè giudicar invan la mia risposta.

SCENA III.

GUGLIELMO. MARIGNI' MINISTRO.

GUGLIELMO.

L' odio e il furor mal più reprime; tutto
Temer dovrem, se vincono essi.

MARIGNÌ.

Al certo
Saran questi guerrieri a noi tremendi:
Ed io stesso non ne ò l' ira sofferto?
Però che de' francesi, al re non meno,
Che alla patria devoti, ognor la fama
Minacciano e la vita; e tu lo sai.
Dello stato e de' re guardava un tempo
Quest' albergo il tesoro. Onta sì indegna
Del trono, ed alla Francia ancor funesta,
Purgar si volle. E benchè audaci questi
Cavalier si opponessero, il tesoro
Pubblico alfin da lor fu tolto (5). Allora
Da infinite calunnie in un mi vidi
Da ogni parte assalito; ed il mio zelo

Fu creduto pretesto, onde gl' iniqui
Disegni ricoprir, ch' io mai non ebbi.
Dovetti infin difendermi; e col mio
Trionfo ognor più crebbe il lor dispetto.
Quindi allor che mio figlio umil chiedea
La destra di Adelaide, e la reina
Quest' imeneo pur favoriva, oggetto
Sarei stato d' invidia al guardo altrui;
Perocchè il figlio in età bionda, e di alti,
Nobili sensi, avea saputo il core
Guadagnar di Adelaide, e la sua sorte
Avria fatto l' orgoglio ancor del padre.
Ma questo nodo, che oggi il re permette,
Allor l' assenso non ne ottenne: e il figlio
Mio disperando abbandonò la Francia.
E poi che dall' errar suo lungo ei torna,
Apprendo appien, che del real divieto
Furo i templarj allor la cagion vera.
Or con la mia vendetta io non confondo
Gl' interessi del trono e dello stato;
Ma se questi interessi al nostro zelo
Sono affidati omai, lo stato e il trono
Vendicati da noi saran bentosto.

GUGLIELMO.

Pur troppo contro noi l' odio temuto
Di cotesti guerrieri ognor più cresce.

MARIGNÌ.

Nemici del mio nome, e ognor gelosi
Del mio potere, appena il re mi onora,

E la corte mi applaude, che maligno
L' odio lor contro me subito scoppia.
Ogni vantaggio mio lor sembra un' onta;
Ed io pur dal mio canto, io lor nemico
Implacabile, osai perseguitarli,
Abborrirli, accusarli; e a te sia lode,
Che alfin de' loro eccessi ài saggio all' uopo
Preparato le prove e la vendetta.

GUGLIELMO.

L' inquisitor satelliti à per tutto
Segreti e pronti; e s' ei dovesse i nostri
Torti sol vendicar, della sua fede,
Del suo mentito zel temer dovremmo;
Ma credilo fedel, quand' ei punisce.
Ma vien . . . È il re.

SCENA IV.

GUGLIELMO. MARIGNI' MINISTRO. FILIPPO.
MARIGNI' FIGLIO. SEGUACI DEL RE.

FILIPPO.

Sappia ciascun, che questa
La mia reggia or sarà (6).

MARIGNÌ *ministro*.

Qui ognun te segue;
Sollecita la corte . . .

FILIPPO.

Or tu mi parla
Del Gran-maestro. Al suo destin si appone?

GUGLIELMO.

Sire, con mio stupor sofferto ò dianzi
Il suo rifiuto altero.

MARIGNÌ *ministro*.

E se la sua
Ragione sostener potesser l'armi,
Contro un ribelle or noi pugnar dovremmo.
Ma già di guardie è circondata e piena
Questa magione; e il minacciar fia vano.

FILIPPO.

Confesso il ver, che io non credea, che tanti
Illustri cavalieri, emuli ognora
Della mia gloria, ardisser vili e iniqui
Tradir lo stato, ed insultar la chiesa;
Nè smentir la lor fama osava io stesso.
Ma già dall' Idumea tuo figlio or torna;
Ed io sò, Marignì, ch' egli à con essi
Finor pugnato. A noi parlar può dunque:
Che può di essi attestar?

MARIGNÌ *figlio*.

La lor virtude.
Perdona, o sire, al mio sincero labro;
Rincrescerti non può, se io dico il vero.

MARIGNÌ *ministro*.

Che di' tu mai, se il re gli accusa!

FILIPPO.

Parli;
Udirlo io voglio.

MARIGNÌ *figlio*.

Se tu a me l'imponi,
Io non adempio che un dover, prestando
Alla fede, al coraggio e alla virtude
L'onor dovuto. Io gli ammirai fra l'armi
Quest'illustri guerrieri, ognor cristiani
Sommessi al cielo, e intrepidi campioni
Dell'oppressa innocenza, agl'infelici
Di mercè larghi e di conforto, e solo
Al predatore musulman tremendi.
Ne' perigli osar mai mercar la vita,
O pace vil col proprio onor? Se palma
Non ponno sempre riportarne, almeno
Riportan quella, a cui mai sempre aspira
Il lor sublime zel, gloria verace:
Per la patria morir, pel re, pel cielo.
Fra le mura di Safada rinchiuso
Era un drappel di questi prodi; e immensa
L'assediava oste nimica, a cui
Invan più resistendo, alfin si arrese.
Il vincitor vilmente crudo, ad onta
Del comun dritto, ad ogni gente sacro,
Vuol che il vinto rinunzii al proprio culto;

E adopra invan minacce e stragi. A vista
Del loro fato inevitabil, tutti
Con fermo passo, e con serena fronte
Sotto il ferro si avanzano di morte;
E fur tre mila in un sol dì svenati.
Pugnando ancora appo il Giordan, fra' lacci
Di Saladin cadde un lor duce; e vinto
Dalle costui virtù, che forse in core
Emulava il sultan, si proponea
La libertà controccambiarne: e pronti
Ne accettavan l'accordo i cavalieri.
Ma il duce a lor fermo risponde: » Amici (7),
» Deciso ò già trar la mia vita in dura
» E perpetua prigion dal dì, che le armi
» Nostre fortuna abbandonò. Bramando
» Pur di perire, io mi trovai di queste
» Aspre catene carco. Or della mia
» Sciagura almen saprò punirmi, queste
» Catene meco ognor traendo: ed esse
» Insegnarvi potran quanto più giovi
» Il morir, che l'arrendervi; e presente
» Tenendo ognor lo stato mio, saprete
» Gloriosi morir fra l'armi in campo ».
Ecco quai son le imprese lor; da queste,
Sire, quai foran le altre, apprender puoi.

FILIPPO.

Tu il lor coraggio vanti! Ed io pur vidi
Tante immolarsi ognor vittime oscure
Dello stato a difesa. Avvi frattanto
Chi di gloria coperto in corte arreca

L' arroganza del campo : e tali or questi
Templarj, armati del lor merto, in vista
Pur servendo lo stato, in cor finora
Ne tramavan lo scempio. E a te pur conti
Ne fian or' or gli eccessi.

MARIGNÌ *ministro*.

Anzi a punirli
Con gli altri anch' ei si adoprerà.

FILIPPO.

L' altare
E il trono omai vendicar dessi ; e mentre
Cauti tentiam la perigliosa trama
Oggi scompor, fate pur voi, che intatto
Il mio nome rimanga.

GUGLIELMO.

All' onor tuo,
Non men che a tua vendetta, or son rivolte
Le cure nostre.

FILIPPO.

Ed io pretendo e spero,
Che la Francia e l' Europa e le più tarde
Età, se il lor destin compiangeranno,
Lo dican sempre e necessario e giusto.
Di gloria il nome mio non va sì privo,
Che lo stranier me non rispetti o tema.
E dachè nello stato, in cui la mente
Si udia de' grandi e de' prelati, io primo

Udire il voto in un del popol volli (8),
Mi ama, qual padre, ancor la Francia; e l'opra
Del suo voler nelle sue leggi onora.
Il romano pastor ne' suoi disegni
Ognor più ardito, non vedea che i primi
Suoi sudditi ne' re; quindi era il donno
Di nostre leggi un sacerdote; ed io,
Venerando il suo grado, ò rintuzzato
La sua arroganza; e mentre ancor per tutto
Il fragor de' suoi fulmini atterriva
I popoli ingannati, io discutendo
Del trono i dritti e dell' altar, soggetta
Ho reso alla corona alfin la mitra;
E respingendo ognor le mire insane
Di un pontefice audace, io vedrò, spero,
Liberi tutti i re dal suo vil giogo (9).
L' anglo Eduardo minacciare anch' esso
Osa la Francia? e tosto ammenda il suo
Imprudente consiglio. Ei fugge, e i nostri
Lidi abbandona; e infin fra l' anglo e noi
Schermo riman, qual era, il mar frapposto.
E mentre all' ocean cerca un asilo,
E il terror del mio nome ancor da lunge
Lo persegue e l' incalza, spaventato
Da' miei arditi disegni, e vinto alfine
Dalla fortuna mia, la pace accetta (10).
E se il fiammingo rotte avea da prima
Le nostre schiere, io tacer feci il grido
Delle vittorie sue. Pugnando io stesso
Là ne' campi di Mons, ò il dì funesto
Di Cortré vendicato; e fin ne' templi

La mia vittoria consecrando, un pio
Monumento la gloria altrui ne attesta (11).
In somma le mie imprese un dritto àn forse
Su la memoria dell' età più tarde.
E se io pur vendicando i sacri dritti
Della corona, alcun potesse mai
Rimproverarmi, che abbia ingiustamente
I templarj punito, io stesso avrei
Del mio trionfo insiem vergogna e doglia:
Sì, piuttosto io vorrei l' audacia e l' armi
In campo provocarne, e di un' incerta
Pugna affrontar l' aspro cimento, e quale
Conviensi a re, con nobile ardimento
Combatterli, assalirgli e vendicarmi.
Infin l' ultima volta ancor si aduni
L' alto consiglio; e ognun, poter ch' egli abbia,
Tremi s' è reo. Ma se ci appajono oggi,
Dietro più gravi indagini, i sospetti
Mal fondati od ingiusti, io voglio io stesso
Assolverli, ed a lor tornar la fama;
Chè ritenere il fulmine ancor posso.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

MARIGNI' FIGLIO.

Oh Adelaide!.. oh cielo! e rivederti
Doveva io mai? Più crudo ò reso io stesso
Un disperato amor, che mi consuma.
Tu credi, amando me, seguire un dolce
Innocente desio; ma il nostro imene
È omai delitto. Miseri! E qual deggio
Svelarti orrido arcano? Ohimè! tacermi
Non posso, e fremo di parlar! Si sveli:
Onor, dovér, tutto l' impone. In questo
Istante la regina udir me vuole:
Ella vien certo, favorendo invano
Un infelice amore, ad annunciarmi
Un destin, che più mai .... Ma già si avanza.

SCENA II.

MARIGNI' figlio. GIOVANNA. Seguaci.

GIOVANNA.

Da gran tempo io dovea di un generoso,
Fedel guerrier ricompensar lo zelo.
L' avventurato sposo alfin tu sei
Della saggia Adelaide: omai non pende
La sua felicità che da te solo;
Ed a te, Marignì, l' annunzio io stessa.
Regina di Navarra, allor che volle
Con la sua destra un nuovo serto offrirmi
Il monarca di Francia, io l' accettai,
Purchè seco regnando in questo trono
Io non cedessi altrui la cura usata
De' miei sudditi primi. Intenta io dunque
Al destin de' miei stati, io mai non volli
Al mio sposo affidarlo, onde non fosse
La Navarra alla Francia unque soggetta (12):
Quindi io stessa finor n' ebbi il governo,
Ed al suo pro vegliando, io regnai sola;
Ond' è che il navarrese ebbe ognor cara
In me la figlia de' suoi re. La cura
Or dunque di quel regno a te confido;
Teco adduci la sposa; e qual tu l' ami,
Quei sudditi in mio nome ognor più saggio
Governa ed ama, sì che la mia scelta,
Qual nuovo beneficio, accolgan' essi.

MARIGNÌ.

Magnanima reina, onde la corte
E l' armata non men, che Francia tutta,
Ripete i pregi e le virtù; di cui,
Se trionfa il francese, insiem con esso
Le glorie ammira ancor vinto il nemico.
A' favor tanti, alla pietosa cura,
Che ognor tu spieghi a pro degl' infelici,
Ognun conosce in te la sua regina;
Ed il sesso più amabile, che rendi
Tu superbo a ragion, di regnar l' arte
Per te ne mostra, chè regnare a un tempo
Sai tu nel trono, e militar nel campo.
Ma, deh, qual mi offri alta ventura? E come
Dal tuo sublime trono, in cui si asside
Teco la gloria, e che il fulgor circonda
Della pompa real, sino a me scende
Il tuo sguardo pietoso! Ah tu del mio
Zelo, della mia fede ognor disponi.
Ma, chè non posso io mai, da chi sola amo
Riamato appieno, il tuo disegno eccelso
Fedelmente eseguire, e tutti ad esso
Consecrando i miei dì, far che in tuo nome
Per me l' onore e la virtù sol regni?
Ma, ohimè! che a tal ventura io non son nato.

GIOVANNA.

Che ascolto? Marignì! tu mi sorprendi
Col tuo rifiuto! E che? mentre io più presso
T' innalzo al trono, e che giovar potrebbe

La tua virtude a' miei progetti, sdegni . . .

MARIGNÌ.

O regina!

GIOVANNA.

Ti spiega appien.

MARIGNÌ.

Nol posso.

GIOVANNA.

Perchè?

MARIGNÌ.

Un segreto...

GIOVANNA.

Ah segui ancor, lo impongo.

MARIGNÌ.

Ah se sapesti mai . . .

GIOVANNA.

L' impongo, io dissi.

MARIGNÌ.

E ben, poichè tu il vuoi, l' arcano apprendi
Di un disperato amor: pietà ne avrai;
E almen la tua pietà mi fia conforto.
Mio primo e solo amor fu già l' illustre

Figlia del prence di Bearn; ed ella
Non pur, che i suoi, n' era sì lieta, che oggi
Mia sarebbe Adelaïde, ove ad un altro
Sposo (deh, scusa il mio dolor) non fosse
Stata dal re già destinata. Or come
Tranquillo io contemplar poteva un nodo
Così funesto, che dovea per sempre
Non men di me farla infelice? Io dunque
Abbandono la corte, e mi condanno
A volontario esiglio; e giungo alfine
Là nel Giordan, dove feroce affronto
Mille perigli gloriosi, ed ove
Morte cercando ognor, vittoria ottengo,
Di un furor disperato unico frutto.
Alla pugna io guidava ognor quei prodi
Francesi, i quai per vendicar Sionne
Il musulman perseguono; e bench' essi
Coronassero ognor di nuovi allori,
Il mio zelo e il mio ardire, ahi lasso! in fronte
Sedea la gloria, e nel mio cor l'affanno.
Lontan dal padre e dalla patria, ognora
Desolato piangea l'amante amata;
Nè osando altrui svelar l'alta cagione
De' miei sospir, sperai, ma invan, che solo
Alfin potesse consolarmi Iddio.
Son pur noti i doveri, a cui del tempio
I difensor si addicono. Fra loro
Più amici io riconobbi, e ad essi io presto
L'assenso alfin di esser nel loro ammesso
Ordin guerriero; e tosto un giuramento
Tremendo, irrevocabile . . .

GIOVANNA.

Che ascolto ?
Irrevocabil ! . .

MARIGNÌ.

Deh , perdona un reo .
Prosternato ogni giorno a piè dell' ara ,
Io scongiurava Iddio , che in me spegnesse
Un colpevole amore ; e l' ara , ahi stolto !
Bagnando ognor del mio pianto profano ,
Temèa che i preghi miei non esaudisse
Sdegnato il ciel . Di estranei ajuti intanto
Forte il nemico a minacciar ritorna
Alla sacra città l' ultimo scempio .
I nostri cavalieri all' oste immensa
Il lor coraggio oppongono ; ma invano !
Oh dì funesto ! niun catene accetta :
Ma già la fama à celebrato i nostri
Disastri illustri ; e quasi avanzo io solo .
Quel giorno funestissimo diverso
Mi dipinge al pensiero il mio destino .
Già sotto l' armi del nemico spenti ,
Eran gli amici , testimoni soli
Del giuramento mio ; distrutto il foco
Avea le sacre carte , in cui poteva
Scritte leggere ognun le mie promesse ;
Noto ad altri non era il tristo arcano ;
E mi rendeano ognor frequenti avvisi
Della fe di Adelaide appien sicuro .
Immantenente io parto , e alfin qui riedo .

Or' aprirti oserò di un infelice
I rei trasporti, ed il disegno iniquo
Di tradire il mio voto? Ah sì, del cielo
Disertore empio, e cavalier fellone,
Osai pur di pretendere gli affetti
Dell' amata Adelaide; e mi parea
Che tutto secondasse il mio disegno.
Ma non sì tosto io veggio quì proscritti
Ed oppressi i templarj, che il mio zelo
Generoso un rimorso ancor ravviva.
Almen fedele a lor sarò nel giorno
De' lor disastri immeritati, e ad onta
Di un violento amor, che mi desola,
Tenterò d' immolare un empio affetto
Alla virtude ed al dover tradito.

GIOVANNA.

Pur troppo, il cielo a sollevar ti chiama
L' altrui innocenza; e nel periglio estremo,
Che oggi sovrasta ai cavalier proscritti,
Puoi la difesa sostenerne; chè io
Pur gli estimo innocenti, ed oso, ad onta
Degli iniqui, proteggerli.

MARIGNÌ.

Tu stessa!
Oh ciel! Qual alto esemplo in te ritrovo!

GIOVANNA.

Io per uso la parte abbraccio ognora,
Che la calunnia od il potere opprime.

Tu secondarmi or debbi; ed io m' impegno
Di rattemprare all' uopo i tuoi consigli.
Omai ti rendo il tuo fatal segreto;
E spero, che Adelaide eternamente
L' ignori, e il re, non men che il padre e ogn' altri.
Scoperto ò già l' empio disegno, a cui
Oggi il re ti destina. In questo giorno
Forse i templarj e il Gran-maestro denno
In carcere esser tratti; e ognun paventa
L' ira e l' ardir di questi prodi; quindi
Il periglioso incarco a te si affida.
Nè dei tu ricusarlo.

MARIGNÌ.

Io!

GIOVANNA.

Già tuo padre
Ha il zelo tuo promesso al re.

MARIGNÌ.

No; invano
Di me dispone il padre. Audace al padre,
E al re non men resisterei.

GIOVANNA.

Tu dunque
Esponi all' odio altrui questi infelici!
Prevedi il lor destino.

MARIGNÌ.

Altri, non io,
Almen ne sia colpevole.

GIOVANNA.

Ed io tremo,
Io, che salvarli a par di te desio,
Se gli vedessi abbandonati in preda
A' lor vili nemici. E agl' innocenti
Tu negherai la tua assistenza, allora
Che l' odio altrui più li persegue? Oh quanto
Ammiro io più quei generosi, il cui
Zelo più cresce con l' altrui sventura;
E ministri magnanimi delle alte,
Tremende leggi, allor che più gelosi
Con una man le adempiono, con l' altra
Delle vittime lor tergono il pianto!

MARIGNÌ.

Tutta a quei sventurati io pur prometto
La mia difesa; e fin per essi io posso,
Anzi immolar deggio i miei dì. Ma ch' io,
Degli oppressori lor complice io sembri!
Ah no, da me non puoi chieder sì crudo
Uffizio.

GIOVANNA.

E pure, or di salvarli è questo
L' unico mezzo; da che ogni altri il fato
Supremo omai ne affretterebbe. Intanto

Tu noto a lor farai, che imprendo io stessa
La lor difesa; e scenderà pur teco
Nell' oscura prigion di speme un raggio.
Infin, tu solo or puoi fedele agli alti
Miei disegni servir, che la pietade,
Che il vero onor m' inspirerà per essi:
Altro non dico . . . Or cedi, io tel comando.
Se denno i preghi lor portarsi al trono,
Tu dovrai solo, e fia di te ben degno
L' augusto incarco, sostenere i dritti
Dell' oppressa innocenza. Io già mi attento
Disingannare il re. Grave è il cimento;
E di gran cor fa d' uopo. Or tu la taccia
Paventi de' migliori; ed esser sacra
Ne dee la stima, e il pregio anch' io ne sento.
Ma questo è di virtude il più sublime,
Magnanimo atto, l' immolar la fama,
Se giova ancora, alla salvezza altrui.
Non più; scaccia ogni dubbio... Il re qui udrammi:
Indi saprai da me ciò che far debbi.

SCENA III.

MARIGNI' FIGLIO.

Oh ciel! chè mai si vuol da me? Comune
È pur la causa nostra: ah sì, compagni
Noi siam di gloria e di sventura; ed io
E pugnare e morir dovrei con essi.
Ma la regina intanto a lor promette
La sua pietade; anzi l' onor, la vita
Ne protegge magnanima. E potrei

Dubitar mai di sua virtù, che intera
Le parlava sul labro? Ah no, non lice
Più consultar; si adempia il suo consiglio
A pro degl' infelici. Ecco, alfin cedo
Al mio destin, che dietro a lor mi tragge.
Io per salvar l' altrui innocenza oppressa,
Darei tutto il mio sangue... E ben, si dia
Pur la mia fama. Oh rigida virtude!
Dunque mi è forza in un sol giorno tutto
Sacrificarti: amor, speranza, onore...

SCENA IV.

MARIGNI' FIGLIO. MARIGNI' MINISTRO.

MARIGNÌ *ministro*.

Che il tuo imeneo si appresti il re concede;
E vuol co' doni suoi presente ei stesso
Onorarne la pompa. Or tu l' insigne
Favor ne merta, o figlio; e ognor più degno
Sii del trono e di me. Tu la difesa
De' templarj abbracciando, or dianzi incauto
Oltrepassasti il tuo dover; ma in tempo
Ho fatta io già la tua discolpa, e in prova
Te scelto à il re, perchè più che altri adempi
Contro i nostri nemici il suo disegno.
Io temo i lor satelliti, e il potente
Goscero, e quanti or seco a pro di queste
Ordin fatal conspirano per tutto.
Perciò n' è d' uopo intimorir di un tratto
E la corte e Parigi, e i già proscritti

Cacciar fra ceppi, ond' evitar qualunque
Scandalosa intrapresa. Infin la tua
Ad emendar cieca imprudenza, ottenni
Dal re, che oggi l' onore a te si desse
Di regolar la sua vendetta.

Marignì *figlio*.

Oh padre!

Marignì *ministro*.

Al comando ubbidisci. Il tuo rifiuto
Farebbe in un la tua, la mia ruina.

SCENA V.

MARIGNI' FIGLIO. MARIGNI' MINISTRO.
FILIPPO. GUGLIELMO.

Filippo.

Di questi rei templarj alfin l' orgoglio
Ostinato vorrà piegarsi al mio
Voler supremo? o resistendo invano,
Mertano ognor più rei la mia vendetta?

Marignì *ministro*.

L' alto messaggio io stesso a lor recai;
E mentre tutti innanzi a me raccolti
Stavano a udirmi, io dissi a loro: » Omai
» Di quelle spiagge, in cui brillò gran tempo
» La gloria vostra, v' à per sempre espulsi
» L' altrui vittoria: al cader vostro spento

» Cadea l' ordine anch' esso; e voi già vinti
» Ogni dritto perdeste. Or sol vi resta
» Qui l' ubbidire; e l' ubbidir può solo
» Giovarvi or quì. Già di tradire il trono
» E l' altare accusati, e quindi esposti
» Al rigor delle leggi, altra difesa
» Più non vi resta che ubbidir chi regna;
» E un rifiuto or potria perdervi tutti ».
Sire, concedi omai, che io l' insolente
Risposta, e i sensi alteri a te ne taccia;
Punirli or sol sia tuo pensiero e nostro.

FILIPPO.

Decisi omai. Feroci a tal son essi,
Che a' beneficj miei resistono anco!

GUGLIELMO.

Quest' audace rifiuto appien ti mostra,
Qual già ne minacciava alto periglio.
Tarda pur troppo è la vendetta.

FILIPPO.

Ed ora
Alla chiesa, alla Francia ed all' Europa
La deggio intera. Alfin de' re la somma
Autorità, de' popoli la pace
Minacciavan questi empj. I lor maneggi
Han pur di Alfonso la ragion sorpresa,
Sì che all' età cedendo egli li noma
Dell' Aragona e di Navarra eredi (13):
Mira, di quai superbe voglie insana

Ambizion gl' inebbriava! E stolti
Gareggiando co' re, per essi in trono
Già sederia lo scandalo, se i grandi,
Il popolo e le leggi, eletto in tempo
Non avessero un re di lor ben degno.
Il loro zelo meritò, nol niego,
I beneficj pubblici, quand' essi
Al musulman fean guerra, e le armi loro
Servian di argine a' barbari, che audaci
D' innondar minacciavano l' Europa.
Ma poichè vinti or sono, e più la croce
Sventolar non si vede in su le mura
Di Solima espugnata, e l' oriente
La legge alfin del vincitor conosce;
Di là proscritti sperano or fra noi
Un asilo in Europa; e umìli al certo
Si mostrerian da prima, infin che fatti
Più forti e più potenti, il lor disegno
Ritentando e i lor dritti, e scosso ogn' altro
Giusto poter, ne si armerebber contro.

GUGLIELMO.

E allor che osava la mitrata Roma
Umiliar de' nostri re lo scettro,
Qual fean difesa de' tuoi dritti? In vista
Menavan pompa di mentiti detti;
E con l' oro e il consiglio occultamente
Alle mire servian di un prete imbelle (14).

FILIPPO.

E se tali oltraggiavano del trono
La maestà, fra' loro arcani riti
Esecrando del ciel l'augusto nome,
Delle sue leggi ad onta, a trar dal soglio
Tutti i re congiuravano. L'Europa
Solo un segno aspettava, ed io gliel' offro:
E gli altri re, se di regnar son degni,
Puniran gli empj eccessi, e il loro affronto
Pur vendicando, emuleran l'esempio,
Che prima non avria tentato alcuno (15).
È presto alfin tuo figlio? Appien sicuro . . .

MARIGNÌ *ministro*.

Del suo zelo io rispondo; e già ne impegno
La fede mia: nulla temer.

SCENA VI.

FILIPPO. MARIGNI' MINISTRO. GUGLIELMO. MARIGNI' FIGLIO. UFFICIALE.

UFFICIALE.

Goscero
Giugne, o sire, all'istante; e l'onor chiede
Di presentarsi a te.

FILIPPO.

Venga.

SCENA VII.

FILIPPO. MARIGNI' ministro. MARIGNI' figlio.
GUGLIELMO.

Marignì *ministro*.

Ei si adopra
A favor de' templarj; e tu vedrai
Bentosto a piedi tuoi quanti ànno amici
E congiunti e satelliti. Ma quando
Si svenassero ancora i proprj figli,
Ciecamente ubbidita esser dovrebbe
La ragion dello stato; e reo pur fora
Chi d' implorarti osi per essi.

Marignì *figlio*.

Ah padre!
Soffri . . .

Marignì *ministro*.

Me segui, o figlio: io svelerotti
Il comando del re.

SCENA VII.

FILIPPO. GUGLIELMO. GOSCERO.

Goscero.

Permetti, o sire,
Che un tuo fedel soggetto ancor fra le altre
Del zelo suo qui ti offra oggi una prova.

FILIPPO.

Favella pur.

GOSCERO.

Delle tue schiere il duce
A te davanti la ragion difende
Degl' illustri templarj. E se or tu debbi
Dal Gran-maestro estimar gli altri, reo
Alcun non è, ned esser può. Sovente
Ha il loro duce a fianco mio pugnato;
E non men de' nemici io ne conosco
L'alta virtù. Magnanimo la corte,
Ed intrepido il vide ognor l'armata;
Sì che ovunque si celebra il suo nome.
L'odio solo or l'accusa; egli è innocente;
E l'innocenza sua fin col mio sangue
Difenderò. Deh soffri...

FILIPPO.

Il tuo dir strano
Mi sorprende a ragion. La prima volta,
Che il Gran-maestro io lodar ti oda, è questa;
No, qual' or parli, io non ti udii pur mai.

GOSCERO.

Sire, per lui finor le opre sue illustri
Parlavano abbastanza. Io so, che alcuno
Difenderlo non osa in quest' istante;
E in quest' istante istesso, or ch'ei non m' ode,
Amo di pur lodarlo. Allor che ardea

Viva la pugna, io l' ammirava in campo,
Io l' imitava, e nol vantava indarno.
Ma poi ch' egli è infelice, e niun si attenta
Svelarti il ver, del vero io mi offro a prova;
E lo zelo, il coraggio e le virtudi
Tutte io ne attesto. No, fra tuoi non ài
Chi più lo stato ami e il suo re. Ma deggio
Io ricordarne a te le note imprese?

SCENA IX.

FILIPPO. GUGLIELMO. GOSCERO.
MARIGNI' MINISTRO.

MARIGNÌ.

Sire, bentosto il figlio a trarre in ceppi
I perfidi si appresta. Or puoi sicuro
Abbandonarli al tribunal tremendo,
Cui spetta il giudicarli. Io de' lor falli
La prova, e de' colpevoli la stessa
Confessione or ti prometto.

GOSCERO.

E' sono
Accusati, e non vittime; ed al solo
Francese, di sue leggi organo vero,
Spetta, s' è d' uopo, il vendicare il trono
E la patria e il suo re. Vedrassi intanto
Seder giudice loro un sacerdote
Intruso e inesorabile!

FILIPPO.

Se questo
Dee condannar chiunque avanti a lui
Comparisca colpevole; felici
Più sono i re, che perdonar potranno.
I templarj attentato àn contro i dritti
Del cielo; ed il punir sì neri eccessi
Spetta all' inquisitore. Ed è pur tale
Il voto della legge e de' francesi.
I ministri del cielo, il cui severo
Labro, in nome di Dio, liberamente
A' re favella; e i magistrati, il cui
Saggio consiglio, ognor m' implora in nome
Del popolo, o n' espone i dritti all' uopo;
Tutti ad una i miei sudditi concordi
De' templarj dinunziano i più gravi
Delitti, sì che al comun grido a dritto
Io cedo alfin. Ma già mi attende, e chiede (*a*)
L' inquisitor parlarmi. Ho già deciso.
Omai si adopri il suo poter tremendo;
E di un partito iniquo oggi l'orgoglio
Si abbatta; e solo i rei sperar potranno (*b*),
Se confessano il ver, da me perdono.

(a) *A Marignì ministro.*
(b) *A Goscero.*

SCENA X.

GUGLIELMO. MARIGNI' MINISTRO.
GOSCERO.

GOSCERO.

Dunque a' vostri consigli il re s' è indotto
A trar questi guerrieri avanti un empio
Tribunale di sangue! Io vel ripeto:
Rei non son dessi; e voi ragion darete
Del lor destino.

MARIGNÌ *ministro*.

A par di te lo stato
Noi pur serviam; ma il tuo consiglio à loco
Solo nel campo. Un prode ognor fra l' armi
Educato, magnanimo non suole
L' altrui delitto sospettar.

GOSCERO.

Pur troppo
Qui ne sospetto; e prevenirlo io voglio.
Di compierlo temete; ancor potrebbe
Punirsi un dì. Credea, che sol fra le armi
Fosse il coraggio necessario; or veggio
Che qui l' è più. Talor chi pur nel campo
Morte affrontar non teme, il vero in corte
Non osa dir; ma l' oserò ben io.

SCENA XI.

MARIGNI' MINISTRO. GUGLIELMO.

GUGLIELMO.

Ei ci minaccia invan. L' opra si affretti;
E sprezziam le sue grida.

MARIGNÌ *ministro*.

Un sol dì forse;
Un sol vedrà i colpevoli accusati,
Tratti in ferri, dannati e in un puniti.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

MOLÈ . LEGNEVILLE . MONTMORENCI
TEMPLARJ .

MOLÈ .

Alfin colui, che innanzi a Dio sceglieste
A vostro duce, a voi qui parla, e forse
L' ultima volta. Iddio, di cui guerrieri
Possiam nomarci, poi che siam fra le armi
Nati, e fra le armi i nostri giorni abbiamo
Pur consumato, fulminando ovunque
I suoi nemici, alfin lo stesso Iddio
Ci abbandona al furor de' re mortali.
Giunto è per noi l' ultimo istante; in cui
Ceder dobbiamo, amici, e sottoporci
All' ingiusto poter, che ci persegue.
Chè il verace cristian non può dar prova
Maggior di sua virtù, se non quando ella
Soffre la pena, che il delitto merta.
Crudo, pur troppo, è il nostro stato; e pure
Tanto non è, se la virtù ci avanza.
Benchè atroce, magnanimi quest' onta

Tutti soffriam; nè alcun di voi pur osi
Dolersi appena; io vel divieto, e a voi
Spetta ubbidire. Invano, invan qual sia
Re della terra il nostro grado e i nostri
Dritti annullar si attenta; ei non può mai,
Poter ch' e' si abbia, mai rapirmi il vostro
Zelo e la vostra obbedienza. Invano
Ei frangerebbe il giogo eterno, a cui
Religion vi astringe: in cielo è scritto
Il nostro giuramento e il dover nostro.
Ma poi che il sommo Iddio provar vuole oggi
La nostra fede, a noi convien di vero
Coraggio armarci, e saldi affrontar quasi
La tempesta fatal, che ne sovrasta.
Nel periglio comune io primo offrirvi
Spero l' esempio e la virtù sublime
Del sopportar; ma se crollasse mai
Nel periglio comun la mia virtude;
Se mi vedeste tremante, smarrito;
Non la mia debolezza, a voi la vostra
Virtù sia norma. Sì, ciascun, s' è d' uopo,
Al voler mio resista: io vi ritorno
I vostri giuramenti; or siate grandi
Sol per voi stessi. Ah sì, da voi l' attendo.

LEGNEVILLE.

E chi sperar potria di esser pur degno
Di te non men, che d' imitarti? O padre!
La fede, a te giurata, ancor più sacra
Diviene allor, che più ne stringe avversa
Fortuna iniqua. È dover nostro primo

L' ubbidire e tacer: tutto con noi
A te sarà sommesso, e fin la nostra
Stessa disperazione.

MOLÈ.

Oh prodi! oh degni
Di miglior sorte!

MONTMORENCI.

Ognuno otterrà forse
La gloria di seguir le orme onorate
Del Gran-maestro. Ah sì, ti affida appieno
Nella costanza lor, nella lor fede.
Mira: un pensier tutti àn con me.

MOLÈ.

Nè dubbio
N' ebbi io pur mai; chè ben più volte il vostro
Sperimentai costante zelo; e ognuno
Di voi saprà, quanto il mio cor vi estimi.
Dell' amicizia e dell' onor le leggi
Crederei di oltraggiar, se io pur sorpreso
Da una volgar pietà, più a lungo a voi,
Cavalieri magnanimi, tacessi,
Che vittime cadremo oggi de' nostri
Crudi persecutori. Alfin con essi
Il romano pontefice conspira;
E già con empio giuramento il nostro
Fatal eccidio avea promesso. Or' egli,
Quai figli rei di scellerata setta,
Tutti ci accusa; e tal calunnia sparge

Chi oracolo del vero e della fede
Esser dovrebbe. Ah sì, morremo, amici.

LEGNEVILLE.

Deh, qual destin!.

MOLÈ.

Qual ch' egli sia, dovea
Annunciarvelo omai. Ma, qual vi agghiaccia
Cupo terror! Sì, noi morremo: e grave
Sì non fora il morir; vil palco forse...

MONTMORENCI.

Qual ignominia! Oh cielo!

LEGNEVILLE.

Al sol pensarlo
Ohimè! non reggo.

MOLÈ.

E che fia dunque allora,
Che noi sarem tratti a morir?

LEGNEVILLE.

Ma pria
Di soffrir tale oltraggio, il dritto noi
Pur non abbiamo di assalire i nostri,
Persecutori ingiusti?

MONTMORENCI.

A nostro scampo

E congiunti ed amici armarsi or ponno.
Osiam . . .

MOLÈ.

La virtù soffre, e non conspira.
Spetta a noi forse di assalire un giusto
Legittimo poter? Noi ribellarci!
Noi? Ma, qual fora altro peggior delitto?
Senza tema e rossor soffriamo il nostro
Qual sia destin. Sia pur tremenda e strana
La nostra morte, ancor più cara altrui
Ne fia l'augusta rimembranza; e il nostro
Nome vendicheran l'età future.
Ma giugne alcuno: il vostro orror celate.

SCENA II.

MOLÈ. LEGNEVILLE. MONTMORENCI.
TEMPLARJ. MARIGNI' FIGLIO. SOLDATI.

MARIGNÌ.

Del re gli ordini eseguo; e per me grave
Esser più non potea sì crudo incarco;
Chè alta di voi pietà mi stringe.

MOLÈ.

E come!
Avvi chi pur su noi si attrista! Omai
Ci annunzia il destin nostro; e noi tranquilli
Sopportarlo sapremo. Esegui or pronto
Gli ordini imposti; e credi pur, che il mio

Cuor ti compiange e ti perdona. Infine,
Che chiedi tu da' miei templarj?

MARIGNÌ.

E dirlo
Oserò mai (*a*)? Voi siete or tutti miei
Prigionieri.

MOLÈ.

E noi tutti, ancor del nostro
Coraggio armati, e della nostra intera
Innocenza, potremmo a tale opporci
Affronto iniquo; e tu sai forse quanto
Vagliano questi prodi ognor fra l' armi: . .
E pur, mira, ciascun fra le tue mani
Si abbandona tranquillo, ed a seguirti (*b*)
Si appresta, ove ti aggrada. Or non celarci
Nulla; ci svela appien la sorte nostra.
Qual' è? l' esiglio, la prigion, la morte?
In tutto or noi ti obbediremo.

MARIGNÌ.

Oh eccelsa
Virtù, che ammiro!

(a) *A parte.*

(b) *I Templarj depongono le loro spade; i Soldati le raccolgono, e si ritirano nel fondo del teatro.*

MOLÈ.

Ammira or solo il cielo,
Che a noi l' inspira.

MARIGNÌ.

Oh quanto io vi compiango!

MOLÈ.

Compiangi or sol quei cortigiani vili,
Che orditori malefici delle aspre
Vicende nostre, ànno del re lo sdegno
Contro noi provocato. Essi infelici
Saranno; e il mertano essi (16).

MARIGNÌ.

Il re, mel credi,
Trarran d' inganno i vostri amici.

MOLÈ.

Io tale
Speme non ò. Chi l' oserebbe?

MARIGNÌ.

Io stesso.
Se or del mio re deggio ubbidire a' cenni,
Io l' innocenza avanti a lui mi attento
Difendere, io. La parte vostra ò tolta,
E la torrò pur sempre. Oh, se io la vita
Vostra ed il vostro onor salvar potessi!

MOLÈ.

Ma, deh, ci scopri almeno, a chi di tanto
Esser grati dobbiam! Chi pur si degna
Dir la nostra difesa in sì fatale
Istante? Il nome tuo...

MARIGNÌ.

Tu già conosci
Marignì, ch' è del re ministro primo:
Suo figlio io sono.

MOLÈ.

Marignì! (*a*)... Tu stesso.

MARIGNÌ.

Ma, perchè da' tuoi sguardi?..

MOLÈ.

Or, deh, la nostra
Sorte ci svela.

MARIGNÌ.

A carcer duro in ferri
Trarvi io dovrei.

MOLÈ.

Dirai tu dunque al nostro
Re, che in ferri ci danna, or quali al suo

(a) *Con sorpresa, che tosto reprime.*

Voler, pria che resistergli, prestati
Ci siam pur noi. Fra le catene tratta
Esser può l'innocenza; ma non ponno
Abbatter le catene un nobil core
Di sua virtude armato; e se l'orrore
Accrescon del delitto, assai più bella
Rendono la virtù. Ma, dove sono
I nostri ferri? i nostri ferri?

MARIGNÌ.

Oh quale
Turbamento mi opprime!

MOLÈ.

Adempi il tuo
Dover.

MARIGNÌ.

Ma, troppo or fora il mio delitto.

MOLÈ.

Ed osi al re non obbedir!

MARIGNÌ.

Nol posso
Io più: dover più grande oggi mel vieta.

MOLÈ.

Paventa or l'odio suo tu, che il conosci.

MARIGNÌ.

E il servirlo a me fora assai più grave,
Or che deciso è il morir vostro.

MOLÈ.

Ognora
Dei tu obbedir. Da noi non vuolsi il braccio
Disarmar, che ne opprime, e nè pur morte
Fuggir vilmente. Allorchè l' ordin nostro
Non vive più, che importa a noi la vita?
Se da per tutto contro a noi l' atroce
Calunnia or si arma, e qui di morte infame
Palco si appresta, a noi si aspetta, a noi
Ratto salirvi. Ogni templario muoja;
E di sua morte esulti ancora.

MARIGNÌ.

Muoja
Ogni templario!

MOLÈ.

Muoja, io lo ripeto.
Eterno obbrobrio coprirà quel vile,
Che sfuggir brama al suo dovere; un empio,
Un perfido è chi la virtù tradisce.
E invano avria finor pugnato, invano
Vanteria le sue gesta e il nome suo;
Però che ei non può mai se non morendo
La sua gloria serbar. Sì, pien di gioja
Ratto qual sia supplizio affronti: muoja

Ogni templario, e di sua morte esulti.

MARIGNÌ.

Ciel! qual raggio divin la mente e il core
Mi rischiara e m' infiamma! Il tuo tremendo
Labio à già pronunciato il mio supremo
Destino: io pur giurai quel, che giurato
Voi tutti avete. Ecco, a tuoi piedi io cado;
E l' onor chieggo di morir con voi.
Su me punisca omai le virtù vostre,
E si vendichi il re: templario io sono.

MOLÈ.

Noto già m' era appien.

MARIGNÌ.

Che ascolto? E pure
Non men parlavi, onde provarmi forse?

MOLÈ.

In cor pregava il ciel, che te salvasse,

MARIGNÌ.

Ho dritto anch' io ne' vostri rischj.

MOLÈ.

Oh figlio!
Io vuò sperar, che a parte ancor del nostro
Trionfo oggi sarai.

MARIGNÌ.

Sì, a parte anch' io
Pur ne sarò; già pronto io sono.

MOLÈ.

Ognuno
De' nostri cavalieri omai ti rende
Il tuo segreto. Or vivi intanto, e il peso
Porta ancor della vita, e l' onor nostro
Difendi; chè al tuo zelo oggi l' affido.
Vivi; ed approvi il cielo il mio consiglio!
Che a' nostri rei persecutori almeno
Un delitto risparmia. Oh tu, che leggi
Ne' nostri cuori, eterno, onnipossente
Iddio! per me preghi io non ti offro; or l' empio
In me punisca un innocente; e tutto
Sparga il mio sangue, ed il mio nome infami:
Rassegnato ed umìl taccio e ti adoro.
Ma, deh, permetti sol, che almen per questi
Miei compagni io t' implori. Un dì pur noi
Il Giordan, l' Idumea, la tomba sacra
Del giusto oppresso, liberato abbiamo
Dal giogo rio del musulmanno. Oh augusto
Trionfo! oh giorno avventurato, in cui
Da incensi e da preghiere era la santa
Città purificata! Allor che a' nostri
Canti concordi ripetean le mura
Dell' antica Sionne il tuo sublime
Nome; e questi guerrieri a piè dell' ara
In cui sol regna la tua gloria, umìli

Le palme lor ti offriano, io la mercede
Della loro virtù non ti chiedea;
Chè sol pel nome tuo, per le tue leggi
Si era per noi pugnato; ed era questo
Merto a un tempo e mercede a noi bastante.
Ma in questo dì supplice alfin ti chieggio
L' ultima grazia: ed è, che pera io solo,
E a me sorvivano essi; e di te degni
Vivran, lo spero. Ah sì, per tutti io mi offro:
Deh, la vittima accetta.

MARIGNÌ.

Ah no, gran Dio!
Non accettar l' eccelso voto.

MONTMORENCI.

Il tuo
Destin noi seguiremo.

LEGNEVILLE.

E di seguirlo
Giurato abbiam.

MARIGNÌ.

Nonchè dover, ma un sacro
Dritto è questo per noi.

SCENA III.

MOLÈ . LEGNEVILLE . MONTMORENCI . MARIGNI' FIGLIO . MARIGNI' MINISTRO . TEMPLARJ . SOLDATI.

MARIGNÌ *ministro* .

Perchè sì lungo
Indugio? Olà, soldati . . .

MARIGNÌ *figlio* .

E che! sì grave
Eccesso vil tu compieresti!

MOLÈ .

Andiamo (*a*).

MARIGNÌ *figlio* .

Per tutto anch' io ti seguirò (*b*).

MARIGNÌ *ministro* .

Tu dunque
Oltraggi il re!

MARIGNÌ *figlio* .

Solo ubbidisco a Dio .

(a) *A' templarj* .
(b) *A Molè* .

MOLÈ.

Rimanti . . . nè obliar, ch'egli è tuo padre (*a*)

SCENA IV.

MARIGNI' FIGLIO. MARIGNI' MINISTRO.

MARIGNÌ *figlio*.

Deh, per questi infelici . . .

MARIGNÌ *ministro*.

Alfin paventa
La mia giusta ira. E che? nel figlio anch' essi
Trovano un difensore? Allor che il sacro
Giudice . . .

MARIGNÌ *figlio*.

È mia pur la lor sorte.

MARIGNÌ *ministro*.

E d' essi
Qual mai cura ti stringe?

MARIGNÌ *figlio*.

Io stesso a' campi
Dell' Idumea fui testimone un tempo
Delle loro virtù, della lor fama;
E a sì degni guerrieri io già promisi

(a) *I templarj partono circondati da' soldati.*

Co' giuramenti miei . . . Ma dirlo io deggio?

MARIGNÌ *ministro*.

Parla: io già fremo! alcun tuo voto forse
A' templarj ti lega?

MARIGNÌ *figlio*.

Il sono io stesso.

MARIGNÌ *ministro*.

Oh rabbia! oh mia disperazion! Tu stesso
Templario, tu! Dunque in te deggio l'onta
Maledir del mio sangue, ed il nemico
Del nostro re? qual più mostrarmi a' sguardi
Oserò della corte? Il figlio mio
Templario! No, ch' esser nol puoi, se brami
Conservar la mia gloria e la mia vita.

MARIGNÌ *figlio*.

Lo fui, lo sono, e lo sarò in eterno.

MARIGNÌ *ministro*.

E allor che il re gli accusa, e vuol punirli,
Ardisci tu lor complice nomarti?

MARIGNÌ *figlio*.

La lor virtude è calunniata.

MARIGNÌ *ministro*.

E come
Lo provi or tu?

Marignì *figlio*.

Morendo insiem con essi.

Marignì *ministro*.

Alla Francia e al mio re finor devota
Era pur la mia vita; e mio compenso
Era la gloria tua, la tua fortuna!
E allor che ricco di poter, di onori
Io ti apparecchio lo splendor di un nome
Venerato e temuto, il figlio stesso
La vita perderia su palco infame!
E fora la sua infamia il mio retaggio!
Tu fremi! Ah sì, ti vinca omai l'orrore
Del mio destino. Ancor prevenir puossi
L'ignominia e la morte. Io stesso il tuo
Fatal errore ammenderò. Va, porta
Altrove il tuo segreto; e dalla Francia
Fuggi almen lunge.

Marignì *figlio*.

E il dì, che arde la pugna,
Nonchè voler, permetteresti, ch'io
Fugga all'aspetto del periglio? A prezzo
Del mio sangue ottener dovrei la palma;
E mi diresti tu: tieni pur saldo
Il campo dell'onore; or quello io tengo
Della virtù.

Marignì *ministro*.

Deh, qual furor ti tragge?
Forsennato! che parli? Oh rabbia! oh scorno!

E svelarti degg' io, qual mertan' odio
I templarj da te? Se non bastasse
A tanto, che infamato abbian sol essi
Il nome mio, per opra lor finora
Adelaide fu a te dal re negata.

MARIGNÌ *figlio*.

E se tutti con me fossero ingiusti,
Saria men sacro il mio dover? Tu puoi,
Padre, accrescermi duol; ma gl' infelici
Compagni miei non tradirò pur mai.

SCENA V.

MARIGNI' MINISTRO. MARIGNI' FIGLIO.
GUGLIELMO.

GUGLIELMO.

Di tutti gli accusati or la innocenza
Fin la regina attesta, e la difesa
Ne imprende apertamente; e pria che soffra
Che ne' suoi stati le lor trame inique,
Come altrove, si svelino, agli avanzi
Di questa setta audace onesto asilo
Offre ella stessa. Dappertutto or vedi
In corte ed in cittade a mille a mille
Per lor pregar, pianger, lagnarsi. Ah vieni;
Ed aggiugnendo al nostro ardir tuo senno,
Vane rendiam le grida ed i maneggi
De' tuoi, de' miei nemici. Ed a quest' uopo

L' inquisitor di noi cerca, e ci attende.

Marignì *ministro*.

Figlio! mio caro figlio! Anche un istante
Ti lascio; e la mia gloria e la mia vita
Confido ancor nell' amor tuo.

SCENA VI.

MARIGNI' FIGLIO.

Gran Dio!
Or da te solo il mio trionfo io spero.
Deh, fa tu, che il mio voto appieno adempia:
Il padre ed Adelaide àn dritto ancora
Su le mie interne angosce; io pugno a un tempo
Contro l' amore e la natura; e invano
Del mio cor tento soffocar la voce.
E tu pur cessa di attristarti, o padre.
Mentre la vita in questo dì fatale
Immolar deggio alla virtù, di onore
Tu parli! e temi l' ignominia! Io scelsi
Alfin; perchè dannarmi? Opra è dell' uomo
Sol quest' onor, ma la virtù di Dio.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

GIOVANNA . GOSCERO

GOSCERO.

De' miei più degni amici ognor più cresce
Il periglio fatal. V' à chi gli crede
Innocenti del tutto, e pur non osa
Compiangerli. Al destin che li minaccia,
Giustamente indignato, io solo innanzi
Al re gridato ò il vero, e non invano.
Chè ottenni almen, che al di lui sguardo possa
Il Gran-maestro presentarsi: ei quindi
Vuole udirlo all' istante. Or chi spiegarti
Può dell' inquisitor l' orgoglio vile?
Io ne fremo di sdegno! Invan si spera
Di questo crudo sacerdote l' ira
Mai disarmar. Si crederebbe? allora
Che altri, di lui più giusti, e sol ministri
Fra l' uomo e il ciel di pace, offrono altrui
Nelle loro virtù, ne' loro umani
Sensi la dolce immagine del Dio,
Che ognor più rendon caro a chi gl' imita;
Questo empio inquisitor, che un giorno appena
Da' raggiri del chiostro à della corte

Allo splendor levato, ognor si mostra
A fulminar sol presto! e quando ogn' altri
Di dannar teme, ei sol d' assolver duolsi!
Tale or dianzi ei mi udia sprezzante in vista
E minaccioso: ei nuocer puote, e tutto
Crede poter.

GIOVANNA.

Me tosto udrà l' altero.
Nè desso è il sol, che la fatal sentenza
Pronunciar dee. Diviso ancor con altri
Ha il suo potere.

GOSCERO.

E me pur questi udranno
In quest' istante; ed obliando io quasi
Il militar contegno, anco pregarli
Saprò, se giovi all' amistà. Dovessi
Supplicar per salvarli; e me vedranno
Supplice appien: nulla al mio core incresce,
Dachè innocenti ei sono.

GIOVANNA.

Il re qui attendo:
Bentosto anch' io raggiugnerotti; e il tuo
Zelo seconderò . . . Ma, il re già viene.

SCENA II.

GIOVANNA. FILIPPO. Guardie.

GIOVANNA.

Sire, allor che accettai della tua destra
L'onor bramato; io pur di meritarlo
Mi proposi e sperai. Quindi a te fida,
Non men che alla tua gloria, osai le schiere
Fin col mio esempio incoraggir; seguirti
Nelle tue grand' imprese: e furon degne
Talvolta ancor di te le cure mie.
Tu mi chiamasti allor de' tuoi segreti
Pensieri a parte, e teco ognor vegliando
Al destin della Francia, ognor più cara
Tu mi rendevi a' tuoi soggetti, ed era
Nunzia e ministra avventurata io sola
De' beneficj tuoi. Ma deh, qual mai
Cangiamento improvviso or mi sorprende
E mi addolora! Allor che dal tuo trono
Alto fremendo il fulmine si avventa;
Allor che fere, e inaspettato abbatte
De' più famosi cavalieri il merto,
La virtù, l'innocenza; allor che questi
Sono esposti all' invidia e all' odio altrui;
Che? dal pubblico lutto esserne io deggio
Instrutta appena! ed a me sola, o sire,
Si celano oggi i tuoi disegni? Io quindi
Del silenzio del re vengo a dolermi
Or con lo sposo: e chieggio almen, se dato
M' è reclamar dell' innocenza i dritti

Contro l' error di chi può tutto? Io stessa
Quei miseri difendo, e men per essi,
Che per te li difendo. Oh ciel! tu lasci
Questi guerrier di un rio giudice in preda,
Che sforza l' innocente a dirsi iniquo
Ad onta sua; cui basta un sol sospetto
A renderlo convinto; e che punisce
Pria di dannar! Benchè ministro ei sia
Di un Dio di pace e di pietà, pur sopra
Un tribunal, che santo a torto appella,
Fa seder la vendetta! Avanti a lui
Trema e si perde ogni accusato; e mentre
L' interroga il tormento, il duol risponde (17).
Infin pertutto, ov' ei delle innocenti
Sue vittime s' indonni, il lor martiro
Si apprende appien, non già il delitto. Ah sire,
Ascolta i preghi miei: soffri, deh soffri,
Che questi sventurati, or sol proscritti
Nella tua corte, sieno alfin disciolti
Da' loro ceppi vergognosi; e ch' io
A loro ne' miei stati offra un asilo:
E ancor sovr' essi io veglierò. Si scelga
Un tribunal supremo, integro, e degno
Di giudicarli: e se pur questo rei
Gli estimi, inesorabili ancor noi
Sarem come le leggi; ma se mai
Innocenti gli assolva, e tu sei giusto,
Tutto oprar dei, perchè si renda ad essi
E vita e onore e libertà. Perdona,
Sire, al mio zelo; io sperar vuò, che possa
Servire alla tua gloria anche il tuo errore.

Però che il riconoscere e ad un tempo
L' emendare il suo errore, e il regnar quindi
Sul proprio cor, di re verace è il pregio.

FILIPPO.

La sicurezza dello stato, e forse
La nostra ancor chiedea, che in un istante
I templarj non men, che il Gran-maestro,
In ceppi si traessero; e tu sai,
Che in tai perigli il consultar soverchio
Nuoce spesso al riparo. Io quindi ò tutti
Del mio sommo poter spiegati i dritti
Contro la rea temerità di questi
Guerrieri, che già osavano sprezzarmi.
Mentre io lor dava le mie leggi, alteri
Perchè ricalcitrar? Chi al re si oppone,
Non lo tradisce a un tempo? Ed io doveva
Impunito lasciar sì strano orgoglio?
No, tirannia non è il rigor. Se iniqui
Profanato àn l' altar, che avrian dovuto
Sol vendicar, l' inquisitore à il dritto
Di giudicarli. E già davanti a lui
Ben molti testimonj or ne fan certi,
Ch' era la lor virtù menzogna e inganno.
Con quella pompa di pietà, che scaltri
Nel campo e nella corte ostentan sempre,
Sanno, più che altri, dominar su' cori
Della credula plebe; ed empj intanto
Osan contaminar l' altare e il tempio.

GIOVANNA.

Sire, il tuo sdegno . . .

FILIPPO.

Ah non pensar, che in core
Io dell' eccidio lor vil brama nutra. —
Ciascuno a senno suo può la difesa
Pigliarne, e favorirli, io non ne adonto.
Io di accusargli aveva il dritto, ed era
Pur mio dover; ma anco il poter ritengo
Di perdonare. Or qual che sia la sorte
Loro, certa esser puoi, che se dolersi
Sanno essi in tempo, anch' io saprò mostrarmi
Con lor clemente. Il Gran-maestro ancora
Dee presentarsi a me. Più saggio or possa
A vista del suo re mertar perdono!
E certo, se innocente, o almen pentito
Mostrarsi ei può, della mia vita or questo
Sarà l' istante il più felice. A solo
Parlargli io deggio; e tu mi credi, o donna,
Che io bramo ognora esser di te pur degno.

GIOVANNA.

Ed io, più che altro, l' innocenza attesto
Del Gran-maestro: e tu, pur troppo ne ài
Tenuto in pregio e le virtudi e il senno.
Per te pugnò, per te pur sempre ei vinse;
Ed ora, o re, solo al tuo cor l' affido;
Tu giudicarlo or dei . . . Ma ei viene; io vado

SCENA III.

FILIPPO. MOLÈ. GUARDIE.

FILIPPO.

Ti avanza; eccomi or presto a darti ascolto.

MOLÈ.

Sire, allor che fra' tuoi sudditi primo
Me pur sempre onoravi, in me versando
Beneficj ognor nuovi; anzi quel giorno
Per me sì glorioso, in cui fra tutti
L'onore ottenni io sol d' imporre il mio
Nome al figliuol del mio sovrano (18), avrei
Creduto io mai, che un dì soffrir dovessi
La pubblica onta di vedermi tratto
Qual colpevole infame al tuo cospetto?
Sire, per tutto omai la tua vendetta
Da ognun si teme; e a me dorrebbe or solo,
Se io mertata a ragion da te l' avessi.
Alfin noi, cittadini a te soggetti,
Noi, tuoi fidi guerrieri, or siam dipinti
Dall' odio e dal livor quai tuoi nemici.
Ma credi, o re, che conspirasser vili
Quei, che ad onor si recano, il lor sangue
Versar pe' lor sovrani, e che potendo
Stati fondare o conquistar, confusi
Aman sol di pugnar fra' tuoi soldati?
Per tutto ognor del nostro sangue a prezzo
Cresciuta è la tua gloria; e allor che a' campi

Di Mons alle tue schiere assicuravi
Tu la vittoria, anch' io pugnava a fianchi
Del mio signore. Ed io non men, che i miei
Cavalieri, l' onor di esser distinti
Pur riportammo: e tu di lor ben molti
Vedesti, solo a tua difesa intenti,
Prodighi del lor sangue, e lieti appieno
Di versarlo per te, cader fra le armi,
E cadendo respingere i mortali
Colpi, che il ferro ostile a te drizzava.
Infin pel loro re, pel lor signore
Offrir la propria vita; e noi dell' alte
Lor gesta ammiratori, ancor la sorte
Ne invidiavamo; e disprezzando a gara
L'aspetto del periglio, ognun credea,
Vendicando il suo re, servire a Dio.
Di tutti i nostri cavalier son questi
I magnanimi sensi, che l' augusta
Religion nostra a loro inspira; e due
Son gli affetti sublimi, onde mai sempre
Gloriosi diventano: l' innato
Valor del franco, e del cristian lo zelo.
O re, lo chiedi al sangue lor, che fuma
Ancor per tutto: e pur, mira destino!
Or sol l' odio più vil ci accusa e infama!

FILIPPO.

Io de' tuoi cavalier le gesta illustri
Conosco appien; ma sorpassato àn forse
Quelle degli altri cavalier di Francia?
Questi a' lor figli, e a chi verran da loro,

Delle avite virtù, retaggio vero;
L' alto esempio tramandano. Pugnato
Han questi ognor fedeli; ed àn la stessa
Virtù del cor, benchè da voi diversi.
Allor che le mie imprese altrui la via
Aprian della vittoria, è ver, pugnaste
Voi pur fra le mie schiere, e fu pur vostra
La gloria e il merto; ma, se a voi guerrieri
Si aspettava il trionfar, sudditi ancora
Dovevate obbedir. Ma talor pugna
Per noi chi spera di tradirci, o cova
Della civil discordia i lenti semi.
Però che sa l' ambizioso altrui
Mostrarsi utile all' uopo, e le virtudi,
Che abborre in core, simulare in vista,
Sino al punto fatal, che l' empia trama
Impunemente scoppia. Or del tuo danno
Te solo accusa; te, che al mio supremo
Voler resisti. E pure avessi almeno
Solo oltraggiato il re; ma ancor la nostra
Celeste religion, la nostra fede! . .

MOLÈ.

È dunque ver quel, che ora udii? Sì vili
Calunnie, che punir solo dovrebbe
Il tuo giusto poter, queste volgari
Menzogne, contro noi lanciate a caso,
Avrian destato mai l' ira tua ingiusta!
E un solo istante, o sire, un sol credute
Le avresti tu? Da' tuoi sospetti io dunque
Difendere or dovrei la gloria nostra?

Ah! se avvilirmi a tal degg' io, piuttosto
Io morir vuò, che discolparmi. Avversi
Alla fede pur noi! noi, che per essa
E viviamo e moriam! L' ipocrita osa
Affrontar mai la morte? Ei mente, inganna,
Seduce, o sire; ma non muore. Intanto
La nostra fede si calunnia! E il sangue,
Sparso da' cavalieri a sua difesa,
Non basta a confutar sì rei sospetti?
Ah sì, per noi quel sangue assai più grida,
Che i nostri vili accusatori. Oh voi,
Prodi Montmorenci, Folco, Gilone,
Bofremont, Legneville! oh generosi
Cavalieri magnanimi! oh veraci
Campioni della fede! i vostri nomi,
E le vostre virtudi, a chi vi accusa,
Meglio di me rispondono, pur troppo.
E tu, re, soffri un tanto oltraggio! . .

FILIPPO.

Io posso
Assicurarti omai, che i tuoi compagni
Han confessato il loro error.

MOLÈ.

Chè? tutti
A' lor tormenti àn soggiaciuto! E alcuno
Saldo non fora in sua virtù rimasto!
Tu di', che àn confessato . . .

FILIPPO.

E ancor nol credi?

MOLÈ.

Io dubito a ragion di un atto vile,
Che gl' infama in eterno. E tu, gran Dio,
Pur questo aggiugneresti a' nostri mali?

FILIPPO.

Un cavalier, già da gran tempo illustre
Pel suo coraggio, e che la tua pur vanta
Sincera stima, à più delitti enormi
A' giudici svelato; ed è tuo amico.

MOLÈ.

Deh, soffri, ch' io l' ignori.

FILIPPO.

E perchè mai?

MOLÈ.

Tu di', ch' egli ebbe la mia stima. Ah soffri,
Ch' io l' ignori per sempre . . .

FILIPPO (*a*).

Appien confonda
La sua vista il tuo orgoglio e l' ostinata

(a) *Dopo aver dato sommessamente l' ordine ad uno de' suoi officiali.*

Tua diffidenza. Ei stesso or venga.

MOLÈ.

Un tanto
Dolor, deh, mi risparmia.

FILIPPO.

Ah no; che innanzi
A te spero accordargli il suo perdono.
L' aver tutto svelato, e il suo pentirsi
Mertan la mia clemenza; e al par di lui,
Disarmar l' ira mia potrebbe ogn' altri.

SCENA IV.

FILIPPO. MOLÈ. LEGNEVILLE. GUARDIE.

MOLÈ.

Che!.. Legneville!.. Oh ciel!

FILIPPO.

Tu ti sorprendi!

MOLÈ.

Quel desso, onde il mio cor temeva il meno!
Legneville! ed è vero? Ah no, non credo,
Che un de' miei cavalier, così vilmente
A' suoi mali cedendo, abbia potuto
Tradire il ver, l' onore, il suo dovere;
Ed il nostro dovere era sol morte.

LEGNEVILLE.

Innocente è il mio cuor, ma il labro è reo.
Io fremo già di aver mentito; e questo
Amaro pianto, che m' innonda, è pianto
Del pentimento mio. Tutto i tuoi sguardi
Svelato mi àn l' orror del mio misfatto.
Ma, avrei perduto io mai su la tua stima
Ogni mio dritto? Ahi lasso! io più non ebbi
La forza di soffrir: ma posso or tutto,
Tutto emendare; infin morir poss' io.
Oh del mio tristo esempio ancor più tristi
Effetti! Altri finor di biasmo immuni,
Al mio fallir presenti, ànno all' istante
Esitato da prima; ed indi anch' essi
Hanno l' onore e il ver tradito. Vinti
Dall' aspro duolo, e vergognando insieme
Della nostra viltà, v' à chi fra' nostri
Sventurati compagni à pur nomato
Il Gran-maestro: e non intero espresso
Il tuo gran nome aveva ancor, che il tardo
Rimorso ci traea dagli occhi il pianto;
E tosto ognun dicea: » Deh, siam pur degni
» Ancor di lui; chè ancor possiam ritorci
» Il nostro onor, cedendo omai la vita ».
Tutti quindi si recano al cospetto
Dell' inumano giudice, e piangendo
Su le mensogne lor, le ànno già tutte
Altamente smentite (19). Ah sì, ti affida
Nella loro virtude.

MOLÈ.

E Iddio concede,
Che in essa ancor possa affidarmi? E dove
L' onta io temea, la gloria or trovo! Ah questo
Ammiro e benedico alto rimorso.
A tuo grado or tu puoi dannarci a morte (*a*).
E tu sino agli estremi, o ciel, sostieni
La virtù nostra. O re, tu già m' intendi.

FILIPPO.

Esci dal mio cospetto (*b*). Esci.

SCENA V.

FILIPPO. GUARDIE.

Il mio sdegno
Mal rattener potei. Mi sforzan dunque
Mio malgrado a punirli. Oh quai feroci
Sensi a lor detta un falso zelo! Omai
l genio, che gl' informa, io ben ravviso.
Di un duce ambizioso furibondi
Soldati, al nome sol del Gran-maestro,
Precipitosi volano alla morte.
Qual furor! qual audacia or sì gli accieca,
E li rende colpevoli! Commosso
Mi avea la lor confessione; e quasi

(a) *A Filippo*.

(b) *Con disdegno, e tosto correggendosi e con calma*.

Di perdonar superbo, era già presto
Ad offrire al lor pianto il mio perdono.
E appena un guardo sol del Gran-maestro
Impone di morir, che Legneville,
Già vittima spontanea, altero sprezza
La mia clemenza, e la vendetta affronta!
Deh, qual è mai questo poter tremendo
E periglioso? Ancor dal suo profondo
Carcere il duce lor sovr' essi impera!
Dunque un sol detto, un cenno sol, che additi
Una vittima a lor, tutti superbi
Saranno di attentar qual sia delitto,
Correran tutti all' armi, ed oseranno
Contro me conspirare, e fin sul trono
Assassinar un re!

SCENA VI.

FILIPPO. GUGLIELMO. GUARDIE.

GUGLIELMO.

Sire, un funesto
Dovere a compier vengo; e più funesto
Il tacermi or saria. L' inquisitore,
Non men zelante, che sagace, immenso
Stuol di complici scopre. Ah sì, per tutto
Le trame inique de' templarj i tuoi
Sudditi più fedeli avean sedotto.
Si saria mai creduto? ancor nel seno
Della corte, appo te, sotto i tuoi sguardi
Stava occulto un templario; ed alle mire,
Alla speme e al voler del Gran-maestro

Servendo forse, un sì funesto arcano
A noi tutti involava. Il figlio ancora
Di Marignì... Fremendo il dico!

FILIPPO.

Oh quale
Dubbio m' irrita e m' instruisce!

GUGLIELMO.

Il figlio
Se accuso a te, rendo ragione al padre.
Sì, noto al padre un tant' orror non era.
Ei già me segue; ed or vedrai tu stesso
Il suo cordoglio e il suo rossore. Ah sire,
La sua fede e il suo zelo a pro del trono
E dello stato, meritar gli denno
L' equità del sovrano e delle leggi.

SCENA VII.

FILIPPO. GUGLIELMO. MARIGNI' MINISTRO.
GUARDIE.

MARIGNÌ *ministro*.

Mi salva, o sire, il figlio mio. Già in ferri
Viene anch' esso tradotto; e in questo istante
L' inquisitor lo giudica, e con gli altri
Ancor lo danna a vil supplizio. Io fremo
Al suo non men, che al mio destino! Or dianzi,
Soltanto inteso a vendicar lo stato
E il mio re, sventurato! io pur dicea
Questi sensi terribili: » Ma, quandò

» Si svenassero ancora i proprj figli,
» Ciecamente ubbidita esser dovrebbe
» La ragion dello stato . . . » Ah no, mio figlio
Almen parte non à ne' rei disegni
De' capi; e tu ne avevi ancor lodato
Lo zelo e le virtù. Sedotto l' ànno
Questi felloni; e un novo eccesso è questo.

FILIPPO.

Di un padre i dritti e la sventura io scerno
E rispetto ad un tempo; ed è già noto
A voi, quanto il mostrarmi oggi severo
Fosse grave al mio core. Io no, non mai,
Dell' attentato o dell' error del figlio,
Che di seguir giurato abbia i disegni
De' miei nemici, io mai ragion dal padre
Non chiederò. Misero è troppo allora,
Che il suo figlio è colpevole. Tornarne
Potrebbe a te pur l'onta? Ah no, ferisca
Il colpevol soltanto. E tu, qual pria,
Del mio favor vivi securo. Il figlio
Conforta or sol, perchè il suo fallo ammendi.
Ma, se a' consigli tuoi resiste audace,
Sul mio dover più non consulto il padre:
Pur sul mio cor ti affida. Omai di questo (a)
Gran-maestro i satelliti, nascosti
A me d' intorno, ci minaccian forse.
L' inquisitor si cerchi: interrogarlo
E vegliar vuò sul comun rischio io stesso.

Fine dell' Atto Quarto.

(a) *A Guglielmo.*

ATTO QUINTO

SCENA I.

MARIGNI' figlio. LEGNEVILLE. MONTMORENCI. Templarj. Guardie.

MARIGNÌ.

Noto vi è già, che la regina anch' essa
Sostien la ragion nostra; ed il suo grado,
L' eloquente suo dir, le sue virtudi,
Tutto infin sembra, che rimover deggia
L' imminente periglio. Ella à voluto
Vederci e confortarci: ed il suo zelo
Han rispettato attoniti gl' iniqui
Giudici; e innanzi a lei pallidi e muti
Stavansi i nostri accusatori.

LEGNEVILLE.

E il duro
Cor saria scosso alfin di quei spietati
Giudici? Ed a salvarci or basterebbe
L' esser tutti innocenti?

MARIGNÌ.

E voi più niuna

Speranza avete?.. Ah! ben ne avreste ancora,
Se or dianzi udito aveste il Gran-maestro.
Mentre qui tutti eravam noi di nuovo
Tradotti, e meco ei l' ultimo restava,
Hanno permesso i giudici, ch' ei dica
La difesa comun, pria che si esprima
La sentenza fatale. Ed egli allora
Non arrogante, nè smarrito, e pieno
Di quella dignità, che alla verace
Virtù conviene, le calunnie vili
Confuta appien, che l' odio altrui ci appone;
E prova ancor, che lo splendor del nostro
Ordine insigne in ogni tempo al vero
Onore e alla virtude era commesso.
» Innocenti noi siam, siamo innocenti,
» Egli diceva; e in testimon ne chiamo
» I re, gli uomini, Iddio. Contro i crudeli
» Nostri oppressori fremerà non meno
» La nostra età, che le più tarde. Omai
» Il ferro de' carnefici la vita
» Ci tolga, e su di noi spieghino or tutta
» L' arte di tormentar; voi non ci udrete
» Che ripetere ognor: siamo innocenti,
» E innocenti moriam. S' innalzin pure
» Gli ardenti roghi, e ci divorin tutti;
» In mezzo a' roghi ardenti, ancor noi tutti
» Direm lo stesso; e forse ancor dal fondo
» Delle querule tombe udrete ognora
» Levarsi in alto queste grida: ah! tutti
» Eravamo innocenti ». A questi detti,
De' giudici parea l' amplo consesso

Attonito e confuso; e mentre in forse
Di assolver stanno, alcun dannar non osa.
E detto avreste, che sentissero essi
Tuonar sul capo lor l' eterna voce
Del ciel vendicatore, allor che il nostro
Illustre duce, ognor tranquillo e saggio,
Di parlar si degnava, e interrogarli;
E benchè stesse di catene carco
Avanti a lor, parea ch' ei sol fra tutti
Li giudicasse: tal della virtude
È il supremo potere! A me frattanto
Di uscir s' impone; e solo ei resta. Amici,
In questo istante l' innocenza nostra
Trionferà del tutto. Il Gran-maestro . . .
Ma, ei vien ... Oh quale appar franco e securo!

SCENA II.

MARIGNI' figlio. LEGNEVILLE. MONTMORENCI. MOLÈ. Templarj. Guardie.

LEGNEVILLE.

Ci svela il destin nostro.

MOLÈ.

Era a voi noto?

LEGNEVILLE.

Qual ch' egli sia, qui tutti alfin ci trovi
Presti a soffrire, ed a morir con teco.
Ma, deh, qual sarà mai? Tu pur non osi

Svelarlo a noi.

MONTMORENCI.

L' orror del palco forse?

MOLÈ.

La palma del martirio (26). Or deh, mostrianci
Riconoscenti al ciel, che a noi l' accorda.
Ardano omai d' intorno a noi le fiamme
Del rogo; il ferro si scuota di morte
Sul nostro capo; io son già pronto. Ancora
Lo siete or voi? Sì, pronti or tutti io veggio.
Alfin ti benedico, eterno Iddio,
Dachè un coraggio a' nostri cuori inspiri,
De' nostri mali assai maggior. Tu vuoi,
Che oggi il mondo per noi riceva un raro
Esempio di virtude; e quest' illustri
Soldati della fede, alti campioni
Del tuo sublime tempio, a ciò prescelti,
Son degni appien di offrirlo a quei, che un giorno
Morir dovranno ancor pel nome tuo.
Oh gloriosa, alta sventura! Oh sorte
Augusta, invidiabile! Sovente
Chi a torto è condannato, allor che geme
Sotto la man dell' ingiustizia, implora
Da te la vita; e la virtù sol noi.
Sì, basta a noi la virtù sola (*a*). Alfine
Questa vita mortal, chi pria, chi poi,
Tutti depor dobbiam: si benedica

(a) *A' Templarj*.

Dunque il nostro morir, se Iddio per esso
Ci addita oggi il cammin, che a lui ci mena.
Sprezziamo il rio furor de' nostri iniqui
Carnefici. E che ponno altro rapirci
Che una spoglia caduca? Essi la face
Spegner potran de' nostri dì; ma splende
Più pura la virtude oltre la tomba.
Pur troppo io sento in me, che dopo questa,
Che noi vita chiamiamo, ella sorvive
Per l' immortalità, pel ciel, per Dio.
L' empio supplizio a noi fia gloria; e il palco
Di morte, amici, è scala al ciel per noi (*a*).

SCENA III.

MARIGNI' FIGLIO. LEGNEVILLE. MONTMORENCI. MOLÈ. GOSCERO.
TEMPLARJ. GUARDIE.

GOSCERO.

Fermatevi. L' impone il re, che vuole
Qui udirvi ancora, e d' implorar la sua
Pietà pur vi permette. I vostri amici,
E vie più la regina, a vostro scampo
Si adopran tutti; e sol che il Gran-maestro
Per tutti i cavalieri alfin si mostri
Supplice appiè del re, l' empio decreto
Di morte il re rivocherà. Vivete
Alla gloria, alla patria, all' amistade.

(a) *Si avviano ordinatamente.*

Cedete alfin. Ven pregano gli stessi
Migliori amici. Ah sì, ceder v'è d'uopo:
Proposto io mi era già di pur seguirvi
A piè del palco infame; e in quell' istante
Orribile, alla corte ed all' intera
Francia, presente io stesso avrei svelato,
Che io son degli innocenti ancor proscritti
L' eterno amico. Sì, creduto avrei
Mia gloria estrema il comparir fra voi.
Ma il re benigno ne assicura appieno
Di sua pietà. Sol di ottenerla a voi
Si aspetta. Or deh, non la sdegnate. Grave
Al re saria pur troppo . . .

SCENA IV.

MOLÈ. MARIGNI' figlio. LEGNEVILLE. MONTMORENCI. GOSCERO. FILIPPO.
Seguaci. Templarj. Guardie.

FILIPPO.

Il destin vostro
Udiste alfine: ed oserete ancora
Dirvi innocenti?

MOLÈ.

Noi lo siamo.

FILIPPO.

Or siete
Voi condannati.

MOLÈ.

Al tribunal dell' uomo.

GOSCERO.

Una speme or vi resta.

MOLÈ.

Il morir solo.

GOSCERO.

Ned implorar del re l' alta pietade
Osate or voi? La sua clemenza è un dritto
Del suo poter supremo; e da che ammessi
Vi à di nuovo al suo piè, ve l' offre ei stesso,

MOLÈ (*a*).

Questi di un re, che tutto puote, eccelsi
Beneficj il reo sol, non l' innocente
Accettar debbe. Il domandar perdono,
Presuppone un delitto; e di tua stima
Questa viltà ci renderebbe indegni.
L' innocenza non puote a questo segno
Avvilirsi giammai. Non può che morte
Giustificarci appieno? e morte or noi
Chieggiam.

FILIPPO.

Ma, allor che vita io vi offro...

(a) *A Filippo*.

MOLÈ.

Or solo
Ci offri, o sire, l'onor. Se tu dichiari
Questa sentenza ingiusta, e noi innocenti,
I nostri cuori a te saran pur grati
Eternamente. A noi giovare or puote,
Non un favor, ma la giustizia. Nostro
Supplizio è sol questo giudizio iniquo,
Che si è lanciato contro a noi. Spogliati
Del nostro grado, perseguiti, espulsi,
Per tutto esposti all' odio od al disprezzo,
Ove a sì duro stato ancor possiamo
Sorviver, lassi! è forza, che l'onore
Ci resti almeno. Ah sì, l'onor ci rendi;
E da' tuoi piedi, o re, tu ci vedrai
Volar nel campo, e ancor per te morire.

GOSCERO.

La regina si cerchi in sì grand' uopo (*a*).

(a) *Fra se*.

SCENA V.

MOLÈ. MARIGNI' FIGLIO. LEGNEVILLE. MONTMORENCI. FILIPPO. SEGUACI. TEMPLARJ. GUARDIE.

FILIPPO.

De' vostri amici e de' congiunti i preghi
Udiva io dianzi, e di pietade al grido,
E forse a un senso di amicizia antica
Cedendo alfine, io lor dicea: » Disarmi
» Il pentimento lor la mia giusta ira.
» Sì, davanti al suo re si pieghi umile
» Il Gran-maestro; e gl' infelici in essi
» Compiangerò: chè se dannati ei sono,
» Son puniti abbastanza. E che altro io volli
» Che il trono e il cielo vendicar? Se dunque
» Il re sol gli accusò, Filippo ad essi
» Perdona alfine. Il pentimento loro
» Sol chieggo; e in essi la mia corte il grado
» Rispetterà di cavalier francesi. »
Ma che? voi pretendete impor la legge
Alla clemenza mia! Voi mi forzate
A dichiararvi anco innocenti! E donde
Sì stolto orgoglio? A chè non pur chiedete,
Che i vostri accusatori or tutti a morte
Sien condannati? e che io sprezzando insieme
Il mio grado e il mio onor, mi accusi io stesso?
E ponga a' vostri piedi il mio diadema?
Abbastanza ò sofferto: or sol pensate
Al destin, che vi attende. Ancor vi lascio

Un istante a pentirvi; e non vi resta
Che implorare il perdono, o la mia giusta
Ira temer. Sceglìete or voi.

MOLÈ.

Ci manda
Dunque al supplizio.

FILIPPO.

Marignì, tuo padre
Intercedea per te: salvarvi tutti
Io pur voleva; ed il perdono io stesso
Vi offriva. Or ti figura il disperato
Dolor, che il padre opprime.

MARIGNÌ.

Oh re, tu inaspri
La ferita di un cor, da tanti affetti
Lacerato ad un tempo. Io piango il caso
Di un infelice padré: eppur comanda
Or la virtude, e a morte io vado.

FILIPPO.

Il dritto
Della corona il più sublime a vostro
Scampo adoprava; e generoso io troppo
Era con voi: di esser pur giusto è questo
Il momento fatal. Sì, sarò giusto,
Ingrati . . . Andate pur.

MOLÈ.

Iddio, che legge
Ne' nostri cuori, il giudice fra noi
Sia desso (*a*). Amici, innanzi a lui tra poco (*b*)
Noi comparir dobbiam. Vicino è il nostro
Trionfo (*c*).

SCENA VI.

FILIPPO (*d*).

Ancor si chiami il Gran-maestro
Rimanti (*e*) . . . Io fremo più di te sul tuo
Destin crudele! Or di': svelar vuoi nulla
A chi pur t'era un giorno amico?

MOLÈ.

Ah sire,
Se osassi io mai...

GIOVANNA.

Favella.

FILIPPO.

Io tel comando.

(a) *A Filippo*.
(b) *A' Templarj*.
(c) *I Templarj si avviano ordinatamente*.
(d) *Vedendo entrare Giovanna*.
(e) *A Molè, che si arresta, e poi si avvicina*.

MOLÈ.

Io, sire, a te direi, che il mio sincero
Cor ti perdona. E giunto al luogo stesso
Del mio supplizio, anche al mio re prometto,
Di scongiurare il ciel, perchè, com' io,
Pur ti perdoni appien. Ma già te stringe
Fatal periglio; e i nostri danni il trono
Dovrà tutti ammendare. Un giorno forse,
Un giorno, vano il tuo pentir . . .

GIOVANNA.

Ah! taci.

MOLÈ.

Ma tu, gran Dio! non vendicarci mai.

SCENA VII.

FILIPPO. GIOVANNA. SEGUACI. GUARDIE.

FILIPPO.

Delira, e fero anch' ei m' insulta. Or dunque
La mia clemenza ancor più ardito il rende!.

GIOVANNA.

Oh! qual mai strano turbamento i sensi
Tutti m' invade? I suoi tremendi accenti
Parmi anco udire; e di orror fremo!.. Ascolta
Ancor le mie timide preci. Ognora
Potrai mostrarti appien severo; a quanto

Io pur ti dico, or sol rifletti: » Tutti
» Li danni or tu: ma pensi, o re, che alcuno
» Innocente non sia? che abbian del pari
» Tutti mertato un tal supplizio infame?
» E se innocente è un sol, soffri ch' ei pera?

FILIPPO.

Condannati e' son tutti; e tu pur sai,
Che molti in un concordi attestan tutti
I loro eccessi.

GIOVANNA.

Io so, che spesso l' odio,
La menzogna e l' errore ànno le umane
Leggi sorpreso.

FILIPPO.

Han già più rei confesso.

GIOVANNA.

Sol per timor di morte. E tu di questi
Ignori, o re, l' alto rimorso? E se avvi
Chi, per salvar la propria vita, infami
Si calunnian da se, vi son pur quelli,
Che generosi, per salvar l' onore,
Sprezzan qualunque rischio, ed innocenti
Gridandosi quai sono, osan morendo
Provarlo appien ... Ma deh, qual ragion puote
Qui trarmi a lor difesa?.. Ah, se tu, sire,
Offri al lor pentimento il tuo perdono,
Accorda almeno a lor tempo bastante

Di comprender lo stato orrendo, in cui
Si trovan essi, e di sentire il prezzo,
E la necessità de' tuoi favori;
Accorda infine a me, che si ritardi
La morte lor; che . . .

FILIPPO.

Me vile odio od ira
Ad accusare ed a punir non tragge.
Ma, qualor de' potenti il fero orgoglio
Sdegni di riconoscere la mia
Sovrana autorità, finchè io sostengo
Della corona i dritti sacri, io deggio
Farmi in tutto obbedire, ovver dal trono
Discender vile. Ma, se ancor tu speri,
Che vogliano pentirsi, ottener forse
Potranno anch' essi il mio perdon.

GIOVANNA.

Decidi.

FILIPPO.

Ma depongan l' orgoglio.

GIOVANNA.

Io lo prometto.

FILIPPO.

Va, vola; arresta il lor supplizio (*a*) (21). Il mio

(a) *Ad un ufficiale, che parte.*

Generoso perdon possano intero
Essi mertar, sì ch' il funesto rogo
Su l' istante si atterri! Ma, se duri
Non cedono essi, anch' io starò, qual deggio,
Inesorabil, fero. Il dichiararli
Innocenti da me, saria lo stesso
Che annunciarmi io colpevole; e il più lieve
Dubbio oltraggioso la mia gloria e il mio
Nome adombrar potrebbe.

GIOVANNA.

Il fero e strano
Apparecchio di morte è già bastante
Ammenda a quei colpevoli. Consulta
Or la tua gloria: ah sì, tu puoi mostrarti,
Senza rischio, magnanimo. Perdona,
Ma da re, che non chiede altro de' suoi
Augusti beneficj, che l' altrui
Sincera gratitudine. Deh, lascia
Questo di tue virtù novello esemplo:
E si dica di te: » Perdonar volle,
» Quando potea punir. »

SCENA VIII.

FILIPPO. GIOVANNA. GOSCERO. SEGUACI. GUARDIE.

GIOVANNA.

E ben! son salvi
Questi degni guerrieri?

GOSCERO.

Ahi lasso! io stesso
Vidi or queste perir vittime illustri!

GIOVANNA.

Ma ad essi il re già perdonava; e speme
Si aveva ancor . . . Ma che? l' alta clemenza
Del re temuto àn forse i lor nemici.
Dunque periti son!

GOSCERO.

Ma degni almeno
D' invidia: or qual n' era la vita, il mostra
La lor morte sublime.

GIOVANNA.

Ah! tu pur sempre
L' alta innocenza ne affermavi. Iniqui
Ministri, potentissimi nemici . . .
Tanta ingiustizia ah! possa un dì sovr' essi
Ricader soli!

GOSCERO (*a*).

A lor supplizio, orrendo
Spettacolo! si alzava immenso un rogo;
Ed ogni cavalier l' onor pretende
Di salirvi primiero: e giugne appena
Il Gran-maestro, ch' ei precede, e gli altri
Riverenti lo seguono. Gli splende

(a) *A Giovanna*.

La gloria in fronte e la speranza; e un guardo
Securo al ciel levando, un mortal sembra
Inspirato dal Dio, che in core ei prega.
Bentosto esclama con voce tremenda:
» No, alcun di noi non à pur mai tradito
» Nè il suo Dio, nè la patria; e voi, francesi,
» Non obbliate i detti ultimi nostri:
» Innocenti noi siamo, ed innocenti
» Moriam noi tutti. Ingiusta è la sentenza,
» Che ci condanna; ma nel ciel, supremo
» Presiede un tribunal, che non s' implora
» Invan giammai dal giusto oppresso; e in questo
» Te, romano pontefice, io pur oso
» Chiamare(22)! Ancor quaranta giorni!.. e in questo
» Comparir ti vedrò ». Ciascun fremendo
Così parlar l' udia. Ma, qual fu l' alta
Sorpresa e lo spavento, allor ch' ei disse!
» Oh Filippo! oh mio re! dannata ancora
» È la tua vita; e il perdonarti è vano.
» Pria, che appien compia di quest'anno il corso,
» Al tribunal di Dio te pure aspetto. »
L' immenso volgo spettator commosso
E atterrito piangea su te non meno (*a*),
Che su quegl' infelici. Da ogni parte
Il silenzio e il terror più e più si spande;
E sembra, che terribile discenda
La vendetta dal cielo. Incerti quasi
I ministri di morte avvicinarsi
Non osano; e volgendo indietro il volto,
Lanciar tremanti sul rogo la fiamma . . .

(a) *A Filippo*.

Tosto un fumo densissimo si avvolge
E circonda il patibolo; e già scoppia
Di mezzo il vampo fiammeggiante; e pure
L' aspetto della morte non smentisce
La virtù di quei prodi. Omai più alcuno
Non li vedea; ma pur cantar gli udiva
Con ferma voce dell' eterno Iddio
Le più sublimi lodi (23): e con la fiamma
Quasi a gara si alzava al ciel quel pio
Armonioso canto. In questo appare
Il tuo messaggio, e grida;.. e già un immenso
Popol, plaudendo a tua pietà, si lancia
Precipitoso appiè del rogo . . . Ahi! tempo
Non era più: . . cessato era già il canto.

GIOVANNA.

Oh infausto giorno! Oh giorno a noi di lutto
E di terrore! Oh quante io versar deggio
Su la memoria tua lagrime amare!
Mira: di questi eroi la morte io piango,
O re; nè pure il mio dolor ti accusa.
È ver; da innumerevoli e tremendi
Nemici calunniati eran vilmente
Questi guerrieri: . . e gli ài tu rei creduti.

FILIPPO.

E innocenti eran forse? . . Al dubbio solo
Rabbrividir mi sento! Eterno Iddio!
Se mio malgrado errai, del mio funesto
Error, perdon non chieggio. Ah! me punisci;
Ma solo il popol mio risparmia e il trono.

Fine della Tragedia.

ANNOTAZIONI

(1) L' accusa contro i Templarj supponeva, che dietro i nuovi statuti, sostituiti all' antica regola dell' ordine, il cavaliere recipiendario fosse obbligato di rinnegar Gesù-Cristo, di sputar sulla croce, e di sopportare alcuni atti di turpe licenza, i quali dovevano in progresso autorizzare la depravazione dei suoi costumi. V. *i cento ventisette articoli di accusa, pubblicati da Clemente V. contro i Templarj.*

(2) Il Vaticano edificato fin dal V. secolo, fu di molto ampliato da Nicolò III. nel secolo XIII.

(3) L' abboccamento e l' accordo convenuto fra il re e Bertrando di Got, arcivescovo di Bordeaux, indi papa sotto a nome di Clemente V., ebbero luogo in un' abbadia, presso Saint-Jean-d'Angely nel 1305.

(4) Bonifacio VIII., morto due anni avanti, è il primo papa, di cui si trovi un monumento rappresentante il pontefice ornato di una triplice corona; ed ancorchè si potesse opinare, che i papi ne avessero usato posteriormente, pure le pretensioni esagerate e temerarie di Bonifacio VIII. c' inducono a credere, ch' egli il primo desse a' suoi successori l' esempio di portare questa triplice corona.

(5) Il palazzo del Tempio custodiva il tesoro dei re sì in Francia, che in Inghilterra.

(6) Nel giorno medesimo, che furono imprigionati i Templarj, il re occupò il Tempio, vi si trasportò a soggiornare, e vi ripose il suo tesoro e le carte di Francia. *Dupui pag.* 10.

(7) Questo fatto ed il precedente sono puramente storici.

(8) Filippo il Bello ammise il terzo stato nell' assemblea degli *stati generali*, così detti dopo la riunione de' tre ordini, nel 1302.

(9) V. la raccolta: *Acta inter Bonifacium VIII. et Philippum pulchrum regem christ.*: e la storia delle dispute tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII. Bonifacio VIII. e Clemente V. sono stati giudicati severamente dal Dante, il quale nella sua *Divina Commedia* li mette amendue nell' inferno, e propriamente nel canto XIX.

e XXVII. È notabile, che diverse edizioni di questa *Divina Commedia* sono state dedicate a' papi: quella del 1544. in quarto a Paolo III.; quella del 1564. in foglio a Pio IV.; e quella del 1732. a Clemente XII.

(10) Filippo scacciò gl' inglesi dal continente; intraprese una grande spedizione contro l' Inghilterra; e la flotta francese sbarcò al porto di Douvres, sotto il comando di Matteo di Montmorenci, e di Giovanni d' Harcourt.

(11) Dicono alcuni storici, che dopo la battaglia di Mons in Puelle il re vincitore entrasse a cavallo nella chiesa di *Notre-Dame* in Parigi, avendo le stesse armi e lo stesso cavallo, di cui si era servito nel combattimento. In memoria di questo atto di pietà si eresse nella chiesa medesima una statua equestre di questo re. Essa è stata abbattuta, son già pochi anni.

(12) Giovanna di Navarra governava il suo regno da se, ancorchè fosse ad un tempo regina di Francia.

(13) Alfonso I., re di Aragona e di Navarra, vedendosi senza prole, aveva nominati nel suo testamento i Templarj e gli Ospidalieri a suoi successori ne' due reami di Navarra e di Aragona; ma queste due nazioni si elessero un altro per lor sovrano.

(14) Nelle dispute tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII. parve che i Templarj prendessero il partito del re; ma si sospettò per alcuni, ch' essi avessero in segreto sostenuta la temerità del papa.

(15) Filippo il Bello provocò e col suo esempio e con le sue esortazioni tutti gli altri principi di Europa a perseguitare i Templarj.

(16) Col principiare del regno seguente il ministro Marignì fu condannato a morte.

(17) Egli è provato abbastanza e dalle istruzioni dell' Inquisitore, e da' processi verbali degl' interrogatorj, e dalle difese de' Templarj, e dal racconto degli storici, che quando i cavalieri ricusavano di confessare i delitti che venivano a loro imputati, erano immantenente sottomessi alla tortura.

(18) Egli era patrino di Roberto, quarto-genito del re. Roberto morì assai giovine nel mese di agosto del 1308. E' pare, che fosse stato destinato sposo a Costanza figlia di Federico III. re di Sicilia.

(19) Questi cavalieri aveano di già soccombuto

alla vergogna di una confessione. Il sentimento della virtù e della verità, e un nobile pentimento potevano soli farli determinare di preferir la morte su di un palco ad una vita ricomperata con l'ignominia e con la menzogna; e così avvenne di fatto. Tutti morirono nella loro ritrattazione, senza che l'aspetto della morte, e i dolori del supplizio ne facessero vacillar nè pur uno. Niuna istoria nè moderna, nè antica ci offre l'esempio di una risoluzione così coraggiosa, e nobilitata da motivi così puri e disinteressati.

(20) *Qui tamquam* CHRISTI MARTYRES *in tormentis pro veritate sustinenda cum* PALMA MARTYRII *decesserunt*. V. la Difesa de' Templarj presso i commissarj apostolici.

(21) ,, Giunti al luogo del supplizio .... un pubblico banditore venne ad annunciar loro dalla parte del re grazia e libertà a pro di qualunque di essi confesserebbe i suoi pretesi delitti. Nè l'aspetto di quel funesto apparecchio, nè le grida de' loro parenti, nè le preghiere de' loro amici valsero a scuotere alcuna di quelle anime inflessibili. Invano furono a loro reiterate le offerte: accorgimenti, preghiere, minacce, tutto riuscì affatto inutile ,,. *Mansuetus, J. T. II. pag.* 236.

(22) Gli storici ànno raccolto la tradizione popolaresca, che il Gran-maestro citò al tribunale di Dio il papa fra quaranta giorni, e il re nello stesso anno. Forse la morte del papa e del re, che di poco sopravvissero al supplizio del Gran-maestro, fu l'occasione di spargere queste voci popolari, che sono state adottate in progresso, anche da celebri letterati, tra i quali io posso citar Giusto Lipsio, che si esprime in questi termini: *Certissimum habetur quod Clementi V. Pont. Max. evenit; qui cum templarios, caetum religiosum et diu bonum atque utilem, Viennae in Concilio damnasset, et in sodales ferro atque igni passim animadvertisset, a pluribus eorum citatus ad tribunal superum paullo plus anno post obiit, quasi ad vadimonium obeundum a supremo praetore accersitus. Sub idem tempus (quod admirationem auget) in eodem casu fuit Philippus rex Galliae, cujus bono damnationes illae fuisse putabantur, opibus ad eum translatis et confiscatis: si casu, miremur; si a Deo, vereamur.* Si legge pure ne' *Facta dicta memorabilia*, etc. che un Templario napoletano bruciato a Bordeaux, citò anche

esso il papa ed il re al tribunale di Dio: *Saevissime Clemens tyranne, posteaquam mihi inter mortales nullus jam superesset, ad quem appellem, pro gravi morte, qua me per injuriam afficis, ad justum judicem Christum, qui me redemit, appello: ante cujus tribunal te voco, una cum Philippo rege, ut intra annum diemque ambo illic comparеatis; ubi causam meam exponam, et jus sine pravo affectu ullo administrabitur; intra id quoque tempus. Clementem ac regem mortuos*. Il gesuita Drexelius esclama a questo proposito: *Quis neget geniale aliquid et divinum hic intervenisse supremo numine consciscente? Lib. II. de tribun. Christ. C.* 3. cioè chi niegherebbe, che non vi fosse qualche cosa d' inspirato e di divino, permettendolo l' Ente supremo? Queste tradizioni popolaresche, adottate dagli storici, dimostrano che la opinione pubblica non approvava la condanna de' Templarj.

(23) Essi non proferirono neppure un sospiro; e ad onta de' tormenti che soffrivano di un supplizio tanto crudele, essi spiegarono una fermezza ed una costanza maravigliosa, *invocando e benedicendo il nome di Dio*, e chiamandolo in testimonio della propria innocenza. V. *Histoire de l'abolition de l'ordre des templiers, p.* 244.

VARIANTI

Pag. 27. v. 12.

Disingannare il re. Grave è il periglio;

pag. 66. v. 17.

Impunemente scoppia. Il vostro danno
Sol dovete a voi stessi, a voi, che a' cenni
Mici resistete. E pure aveste almeno ec.

La presente traduzione è di proprietà del sottonotato libraio-stampatore, cedutagli dal Traduttore; e in adempimento della Legge si sono consegnate le due copie alla Reale Biblioteca.

MILANO. Presso Agnello Nobile libraio-stampatore all' angolo dell' Agnello.